

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

Page Incom Q 16

July 16

Questa Didone è di Giampietro  
ZANOTTI (Covazzoni), come si  
dice anche all'ultima pagina nel  
visto del Censore.

Mirtilo Dianidio è bensì Pier  
Jacopo Martello; ma io di questa  
dedica a penna non so cosa pensa  
re; forse è falsa. Il Martello  
(meglio che Martelli) non ha alcuna  
"Didone" fra le sue tragedie.

Ad.

# DIDONE

## TRAGEDIA.



IN BOLOGNA MDCCXVIII.

Per Costantino Pifarri sotto le Scuole.  
Con licenza de' Superiori.

A Larinda Alagonia

Mirtilo Dianidio

Man. P. Bologn.

3  
ALLA NOBIL DONNA

La Signora Marchesa

LISABETTA ANNA MARIA

ERCOLANI RATTA

GARGANELLI.

Giampietro Cavazzoni Zanotti.

**N** On vi conturbate, MADAMA; che questa non è una dedicatoria, ne qui m'udrete delle rare, e sì pregiate qualità vostre tener discorso; perchè, quantunque a niun piu, che a Voi le cose mie volentieri dedicassi, come già feci me medesimo; e quantunque non potessi di prerogative, e doti piu degne ragionare, pure per non dispiacere alla umiltà vostra, che si scuote, e si risente ad ogni aura leggiera di lode, io mi eleggo

A 2

di



4  
di tralasciar ciò, che piacerebbemi fare, e converrebbe. Credete Voi, che io non sappia, sebbene con tanta umanità, e cortesia Voi da me accettaste la offerta di quel picciol libretto, il quale due anni sono, vi dedicai, che questo internamente vi dolse? e pure sa il mondo, se di quelle tante innumerabili cose, che avrei potuto dire di Voi, solamente pochissime io dissi; e se tale onore potea da me venirvi, che molto, e infinitamente più non ne meritate. E come ciò abbia saputo, vi prego, nol mi chiedete. Questa dunque, vi dico, non è una dedicatoria, ma una lettera familiare scritta in occasione di mandarvi la mia Tragedia, per pregarvi di accettarla benignamente, in quella guisa, che l'ascoltaste, allora quando voleste, che nel vostro gabinetto (luogo dove hanno sovente con Voi le Muse diporto) alla presenza d'altre Persone tutte qualificate, e degne, una sera ve la leggeffi. E se questa lettera ho voluto, che veggasi sul principio dell'opera mia precedere, molte ragioni mi hanno indotto a volerlo, e tutte riguardanti il vantaggio mio, e non la gloria vostra; e quello so, che la mercè vostra, v'è a cuore, quanto questa negletta, e spregiata. In primo luogo con la pubblicazione di questa lettera altrui dimostro quanta, e qual sia la servitù mia con Voi, quanta, e quale la grazia vostra verso  
me,

me, che mi ha a sì degno, e non meritato onore innalzato; e appresso in un certo modo, l'approvazione, che ebbe la Tragedia mia dal fino, e accorto giudizio vostro (conciossiachè non voglio credere, e mi giova, che dal solo affetto, e dalla bontà provenisse) cose tutte, come vedete, che solo al mio bene sono rivolte; e con queste intendo ancora di far palesi altre cose, che io volgo in animo di dirvi. Ecco dunque finalmente, MADAMA, che io ho fatta imprimere la mia Didone, e acconsentito al consiglio vostro; sebbene non intendo però con questa stampa di renderla pubblica, avendone fatte pochissime copie per soddisfare ad alcuni Amici, che me la chieggono, a quali non sapea come più comodamente farla tenere, sicome avrei fatto di un Sonetto, e di una picciola Canzone, che in poco tempo possono trascriverfi molte fiate. Certo la intenzione mia si è solo di comunicarla a gli Amici, e particolarmente lontani, acciòchè il parer loro mi dicano in quella maniera, che i vicini, cui l'ho potuto leggere, e mostrare; e so quale ho ricavato vantaggio, e dai giudici del Signor Conte, e Senatore Alamanno Isolani Letteratissimo Cavaliere, e gentilissimo, e nella cui buona grazia tanto quanto altra cosa ho caro di vivere; e quale da quelli del Sig. Dottore Eustachio Manfredi, il cui in-

6  
gegno, la cui dottrina se a tutti è notissima, credo, che poco meno, e il desiderio, sia noto l'amor suo verso me, tali, e sì frequenti segni ne ha dati; e quale finalmente da molti altri tutti degni ancor' eglino. E se dopo questi io ricerco altri giudici, non è già perchè io diffidi di così chiari intelletti, ma perchè del mio ingegno; e come nuovo, e timido viandante per lungo, ed intricato cammino, a quanti io veggo addimando la strada. Troppo temo di una universale vergogna, e da questa parmi esser sicuro, pochi esemplari fidando solamente alle mani de' miei amorevoli Amici. Ora, che sotto gli occhi avete la mia Didone, e meglio potete, e più attentamente considerarla, chi sa che vi sembrerà? che la invenzione? che l'ordine? che la locuzione, e tutte le altre parti, che così una buona, come una cattiva Tragedia possono costruire? Circa la invenzione, certo ell'ha avuto poco luogo in una favola sì abbondantemente da Virgilio trattata, e passata per tutte le bocche degli Uomini, conciossiachè v'ha egli alcun, che non sappia come Didone presa fosse dall'amore di Enea? Ch'ella era Reina di Cartagine, e fundatrice? e che prima regnasse in Fenicia, e vedova fosse di Sicheo Sacerdote di Ercole, al cui cenere giurato ella avea di più non prender marito? Tutti fanno, tosto che Pigmaliione fratello  
di

7  
di lei, e di Anna ebbe ucciso il suddetto Sicheo nel Tempio, come dall'Asia con la Sorella fuggisse, e giugnesse in Africa, e di lei Jarba Re de' Getuli s'innamorasse, ma in vano, e guerra le movesse. Non vi dico poi se fanno di Enea; della sua fuga da Troja combusta, e atterrata; delle varie cose, che in sette anni di pellegrinaggio gli avvennero, e come dalla tempesta, e dai venti, per opera di Giunone adirata contra Trojani fu a Cartagine spinto; e dell'Oracolo di Apollo, che destinato avea l'Impero d'Italia al piccolo Ascanio; e delle altre cose tante, che mi è stato d'uopo accennare nella mia Tragedia. Vi confesso perciò, MADAMA, e parmi che altre volte ve l'abbia detto, che se avessi da me potuto scegliere l'argomento, ogni altro anzi avrei scelto. So, che necessario è, o almeno ben fatto, che la persona prima, e principale della Tragedia sia nota, alla quale le cose triste avvenir debbono, o le felici, acciò che gli animi degli Spettatori, già mossi da qualche conoscenza di lei, più agevolmente s'attristino, o si rallegriano; ma non nota in quella guisa, che lo si è Didone, e tutta questa favola, onde il Poeta inventando, e favoleggiando veggasi per ogni parte conclusa la strada, e corra pericolo di opporsi direttamente a quel, che altri ne pensa, e ne fa; la qual cosa facendo, non so poi quale alle-  
A 4 grez-

8  
grezza, o compassione eccitasse. Io alla favola di Didone ho qualche mia invenzione, qualche ritrovamento aggiunto, ma quanto solo mi è paruto, che a ciò, che di lei fanno le genti (che troppo ne fanno) non disconvenga. Non è già, che nelle Tragedie io inclini a quei molti viluppi, che per disciorsi abbisognano, come dicono, di molte macchine, perchè parmi, che nel breve tempo a questo Poema assegnato difficilmente, ed inverisimilmente possa tanta varietà d' accidenti accadere, che anzi le semplici, e naturali, ma bene ordinate, e la cui bellezza molto risplenda per la locuzione, e per la sentenza, molto mi piacciono. Ho bensì ommesse alcune cose dallo stesso Virgilio! accennate, come che Didone stesse nell'antro con Enea in quella cotal guisa, e l'ho fatto per non porre innanzi a miei spettatori una Donna, che laide cose lor facesse sovvenire. Laide cose, dico, almeno in questi costumati tempi; che non sò poi ne' preteriti antichissimi se fossero tali tenute, massimamente secondando il volere, e il piacimento degli Dei. E se Virgilio, usando della poetica facultà, potè sovvertire l'ordine de i tempi, e far, che Didone, ed Enea in uno viveissero, e tali cose facessero (per compiacere a Roma, dissero alcuni, oscurando in tal guisa i natali della nemica Cartagine) io con la stessa facultà  
cu-

9  
cumune a tutti i Poeti, mi sono avvisato, deviando dal suddetto Virgilio, di far comparire la mia Reina onesta, e saggia, e quale alle faggie, ed oneste Donne possa piacere. Non so poi come alle regole dell'arte, particolarmente nell'ordine, io abbia soddisfatto. Non è però, che io le abbia trascurate, anzi quanto ho potuto mi sono ingegnato di tener loro dietro; non però così servilmente, che sempre abbia temuto di porre il piede, se prima queste non mi disegnavano il luogo. La Natura fu la maestra de' Poeti, e quei primi Poeti, che per recare diletto le cose sue preferì ad imitare, null'altra regola ebbero certamente, che la Natura medesima, ed un fino giudizio per scegliere. Dipoi, veggendo alcuni ciò, che dilettava, e ciò, che nò, posersi a filosofare, e ad assegnarne le cagioni, ed a fondarne i precetti, e le regole, che oramai son giunte piu a spaventare, e ad intricare la strada, come ne' suoi brevi, ma saggi Sermoni il mio Sig. Martello ne dice, che ad aditarla, e renderla piana, e spedita. Io addimando: Hanno i Poeti sin'ora tutte le cose buone della Natura imitate, e in tutte le maniere, che recar possono diletto? Certo che no. ne altresì dunque coloro, che da i poemi le regole trassero di quest'arte, tutte hanno potuto rinvenirle, e però restano nella Natura, altre innumerabili cose,  
A 5 che



che in altre innumerabili maniere possono imitarsi, e con cui recare onestamente diletto, purchè ingegno non manchi, e giudizio; chi alcuna di queste cose ritrovasse, e imitasse, e altrui diletto porgesse, penso, che invece di cosa degna di riprentione, poema tale facesse, su cui i vogliosi di fare i Maestri dovessero nuovi precetti erigere, ed insegnare. Non dico già questo ne per iscusarmi ove io avessi traviato dal vero cammino; e meno perch' io pensi di avere ingegno da produrre tal cosa, che possa nuova strada aprire, ed essere materia di nuovi, e gravi, e degni insegnamenti. Conosco la povertà mia, che dell' altrui ha buona mercè se vive, non che pensi di sovvenire altri, e porger loro alimento; ma il vi dico, perchè sappiate, che piu l'occhio ho tenuto a ciò, che la Natura ne mostra, ed agli esempi degli ottimi Poeti, che a quei molti, ed acuti precetti, che come dissi, a tanta copia son giunti, che per leggerli tutti, e studiare, tempo non resterebbe da far cosa alcuna; e finalmente, perchè io son di parere con molti, che agl'ingegni elevati poche regole bastino, e ai pigri, e addormentati, sicome è il mio, le molte non servano. La locuzione poi non so, che ella sia; so bene, che ho procurato quanto per me si è potuto, che abbia chiarezza insieme, e gravità; ma piu di ogni altra cosa, che

pri-

priva, e sgombra sia di quegli ornamenti, che alla lirica solamente convengono. La Tragedia è Donna maestosa, e grave, e non le stan bene quei vaghi, e gai vestimenti, ed allegri, che alle morbide, e lascivette fanciulle tra' suoni, e balli nudrite; e questo appunto osservate, MADAMA, nell' opera mia, e mi diceste, e dissemi pure il dottissimo, e chiarissimo, e non mai lodato abbastanza Signor Marchese Gio: Gioseffo Orsi, quando a Modona l'anno passato per consigli fui a ritrovarlo, ne senza molto mio profitto, onde per questa, ed altre infinite grazie da lui fattemi sempre gli farò tenuto. Intorno alla sentenza io pure ho incontrato nel medesimo intoppo, che dissi, parlando della invenzione per l'abbondanza, con cui Virgilio ha questo argomento trattato, le cui cose da mille imitate furono, e a tutti palesi; tuttavia in ciò, che ho dovuto aggiugnere, o mutare ho quelle cose accettate piu volentieri, che dalla Natura delle cose medesime mi venian suggerite, che quelle cui potea l'ingegno con molta fatica lavorare. Tutto poi, credo, che mi sia riuscito in un modo, e appunto vi paleso la intenzione mia, e la paleso agli altri, perchè temo, che dal poema non apparisca; e perchè desidero, se ho mal camminato, che almeno mi si dica, se buon sentiero ho eletto per cui meglio altra fiata camminare, e se no, per ri-

manermi sulle prime mosse, o ad altra, e miglior via rivolgere il pensiero. A Voi, MADAMA, intanto raccomando questa mia fatica, e vi prego a proteggerla, e difenderla, e sempre, e allora quando Domenica sera, la prima di Quaresima, la udrete pubblicamente leggere nell'Accademia de' Difettuosi da quei Signori Coaccademici, a' quali è piaciuto un tanto onor destinarmi. Di ciò priegovi però quando non estimaste, facendolo, che dovesse cadere con l'onor mio la riputazione, che avete di Dama oltre l'uso comune di tali cose intendente; che in tal caso lasciate me cader solo, e bastimi, che nella vostra buona grazia, se non come Poeta, come vostro servo umile, ed obbligato Voi mi tenghiate. Potreste almeno però appo coloro, che mi riprendessero, iscusarmi, dicendo, che a far questa Tragedia io fui forzato, e che benissimo io conoscea, che non era peso dalle mie spalle; che altro io professo, a cui principalmente sono intento; e che a questi studi mi rivolgo qualora solo ho voglia, e piacere di ricrearmi; ed altre cose, che Voi meglio saprete dire, e di cui abbisogno. A questa Poesia aggiungo alcune mie rime, e sono quelle, che fin' ora non furono pubblicate in altri libri, che presso Voi tenete; e il faccio, perchè cosa alcuna non mi resti, ch' io non v'abbia data, o buona, o cattiva, che sia; e Voi l'animo,

mo, ed il desiderio so che riguardate, e non che vi si dona. Tenetemi sempre raccomandato al Signor Senatore Ercolani vostro Padre amorevolissimo, e vigilantissimo di questa Patria, e d'ogni bell'arte, e d'ogni scienza protettore, e intendente; e al Signor Marchese Lodovico Ratta vostro Consorte dignissimo, ed a chiunque posso esser gradito mercè le graziose maniere con cui coloro, che il sono a Voi, raccomandate. Vivete sana, e lungo tempo, e siate a cotesta nobilissima Famiglia sempre feconda di bella prole per consolazione vostra, e di cotesti Signori, e per gloria, ed ornamento della nostra Città.

14

**L**E parole *Fato, Dea, Santo, Sacro, Di-*  
*vino, ed altre simili, e così pure i sentimen-*  
*ti, che troppo arditi sembrassero, sono nella*  
*Tragedia espressioni di Persone Etniche,*  
*che parlano, e nelle rime solite maniere*  
*poetiche di dire, conciossiache professa*  
*l'Autore la Religione Cattolica,*  
*nel cui grembo, la mercè di Dio,*  
*egli vive, e per la qua-*  
*le il sangue spen-*  
*derebbe, e la*  
*vita.*

DIDONE.

ENEAS.

ANNA.

ACATE.

AMBASCIATORE.

SACERDOTE.

BARGINA.

CLEONTE.

La Scena è in Cartagine  
nel palazzo di Didone.

ATTO

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Anna, Cleonte.

Cleonte.

**O** Ra, che tutta d' allegrezza piena  
E' questa Reggia, e ch' altro in ogni parte  
Non risuona, che nozze, voi n' andrete  
Da sì grave dolore il cor compunta!  
Doman vedremvi a le solenni feste  
In sembianze apparir tanto dogliose,  
Conturbando il comun nostro contento!

Anna.

Come tu se' importuno! Ed a quai segni,  
Oltre l' usata, in me tristezza alcuna  
Ravvisi? e forse io son da me diversa?

Cleonte.

Cotesti occhi, da' quali or non sfavilla  
Il dolce lume solito a vedersi,  
E il silenzio, e i sospiri, e questi veli  
Fuor de l' ordine lor negletti; i segni  
Sono in cui scorgo il duol, che il cor vi preme.

Anna.

Segni troppo molesti! onde sovente  
Altri non può celar quel, ch' ha nel core.

Cleonte.

Perchè celarlo a me? Voi pure avete  
Tanti de la mia fe pegni securi.  
Le doglie in parte scemansi, e gli affanni  
A raccontarli altrui.

Pero-

Anna.

*Perocchè indarno*

*Io tento di coprirti il mio dolore ,  
Sappi , che da ragion tale deriva ,  
Che al solo udirla piangeresti meco .*

Cleonte .

*Per quel sì caro affetto , che in me sempre ,  
Vostra mercè , poneste , e s' unqua fuui  
Grata la fede mia , deb non vogliate  
Più lungamente a me tacere il vero .*

Anna .

*Poich' essermi tu vuoi nel duol compagno ,  
Non vo tenerlo chiuso , e la improvvisa  
Origin sua ti scoprirò , cui poscia ,  
Se m' ami , serberai nel petto ascosa ,  
Per non amareggiar la gioja altrui  
Con sì funesti auguri .*

Cleonte .

*O Ciel ! di quali*

*Funesti auguri mi parlate voi ?*

Anna .

*Questa notte , dormendo , o quali strane ,  
Cleonte , o quali infauaste cose io vidi !  
E l' immagine loro ancor m' ingombra  
L' Alma d' orrore . Un' alta pianta io vidi ,  
Che grand' ombra faceva co' spessi rami ,  
E a cui pareva , che il Ciel rideffe intorno ;  
Ma , mentre al rezzo suo lieta sedea ,  
Ecco improvviso il Ciel di fosche nubi  
Tutto coprirsi , e con un lampo scese  
Un folgore , che in duo l' arbor divise  
Sino a le sue radici ; e per l' aperta  
Ampia ferita un vivo sangue scorse ,  
Che di rosso la terra intorno tinse .*

*Udii*

*Udij sospiri , udij gemiti , e lai ,  
Qual d' Uom , che peni , e una nera ombra apparve ,  
Che alfin sciolse la voce in non so quali  
Note , che allor confusamente intesi .  
Ben questi son chiari presagi , e segni  
Di funesti successi a questa terra ;  
E non fu vano sogno come tanti ;  
Perocchè desta , e spaventata , aprendo  
Gli occhi gravati ancor dal sonno , io vidi  
I fantasmi sparire , e appunto allora  
A rosseggiare incominciava il Cielo ;  
E tu sai ben , che vision veraci  
Son quelle , che veggiamo in su l' Aurora .  
Mi si mostrar simili cose appunto  
In sogno , or ha molt' anni , e so quai tristi  
Casi seguirono . Allor fu , che a Didone  
Lasciar convenne di Fenicia il Regno  
Per iscampare dal crudele , ed empio  
Pigmalion nostro fratello , il quale  
Per voglia ingorda d' oro l' innocente  
Cognato a morte crudelmente avea  
Tratto , e lo fece innanzi a i sacri altari .*

Cleonte .

*Udij contarlo il lagrimevol caso .*

Anna .

*Vano fora il narrarti quale ardente  
Amor per la Reina in petto io serbi .  
Se per sangue Didone è a me Sorella ,  
E' per amor più che sorella , e figlia ;  
E tu intender ben dei qual duro affanno  
M' arrechi un sogno , da cui traggo certo  
Presagio di dolor grave per lei .  
Ma chi contar porria come fu strano ,  
Orrido , e tutto pien d' infauasti auguri ?*

*O Ciel !*

O Ciel! gli effetti di sì tristo sogno  
Sovra di me cadessero, e mai sempre  
Fosse Didon felice, e il Popol suo.

Cleonte.

Ambedue guardi il Ciel; ma a voi soverchio  
Timor, per cagion lieve, affanna il core.  
Credete; il caso, e non il Cielo ha parte  
Ne' sogni nostri, e ben potrei contarne  
Mille, cui seguir poi contrari effetti,  
E di quei nati poco pria del giorno.  
E ver, che tutta è questa nostra terra  
E da' Getuli fieri, e da Numidi  
Assediata, e minacciata intorno;  
Ma dopo tanti sanguinosi assalti,  
Se alcuno sovra noi traßer vantaggio,  
Non però son le cose a tal condutte,  
Che ancor non abbian di temer cagione,  
Che si volga Fortuna, e noi secondi.

Anna.

Un giorno sol ne può recar l' estremo  
Scempio, se scritto è colasu nel Cielo;  
E del famoso, alto Ilion non fue  
Opra sol d' una notte la ruina?

Cleonte.

Non tutte le Città, non tutti i Regni  
Al medesimo fin riserba il Fato.  
S' aspettin le sventure, e degli auguri  
Si rida; sempre d' attristar si è tempo.  
Questo, ch' è giunto, Ambasciator di Jarba  
Forse viene a trattar nosco la pace.

Anna.

E qual vana speranza ti lusinga!  
A richieder piu tosto il Re ne manda  
De la sorella mia le nozze, e certo

Rie-

Richiederalle in van, sicome sempre  
Sin' or le chiese, e questo altro rifiuto  
Aggiungerà nuov' esca al fiero sdegno  
Di lui, che tanto l' ama.

Cleonte.

Ha pur gran tempo,  
Ch' arde per la Reina, e sempre invano.

Anna.

Infin d' allora, che Didone, ed io  
Dal nimico fratel fugimmo insieme,  
Per varie terre, e per diversi mari,  
Qualche amico ricovero cercando,  
Che schermo fosse a i duri nostri mali.  
Noi c' incontrammo ne' suoi stati, ed egli  
Tanto de l' amor suo ratto s' accese,  
Che non potè la fiamma star rinchiusa  
Così, che altrui non si scoprisse. A lei  
Mille di vivo amor segni veraci  
Diede, e prieghi, e sospiri umile ei porse,  
E ricchi doni.

Cleonte.

E pure a guerra armossi,  
E contra lei ne venne.

Anna.

Io credo bene,  
Che per vendetta solo dei rifiuti,  
Ch' egli n' ebbe in mercede.

Cleonte.

E come a tanto  
Amor non volse la Reina il core?

Anna.

Forse a l' amor di lui ceduto avrebbe,  
Ma troppo ancor ne la memoria, viva  
Tenea Didon l' immagine dolente

De

*De l' ucciso Marito, e la fe data  
Di non più unirsi in marital legame;  
E s' ora in seno ad altro amor dà loco  
Giusta ragion di così far l' absolue;  
Ma; come porria Donna di Fenicia  
Ad un barbaro Re d' Africa, in cui  
Lo stesso Cielo aspri costumi infonde,  
Volgere il core, ed offerir l' affetto!*

Cleonte.

*O minacce di guerra, o pace apporti  
Cotesto Ambasciator poco vi caglia.  
Questi Trojani, che il favor del Cielo  
Qui spinse, e il Duce lor, che in sacro nodo  
Dessi accoppiar diman con la Reina,  
Faranno, e internamente il cor mel dice,  
A la fortuna altrui mutar sembante.*

Anna.

*Tanto da prima anch' io sperai, Cleonte,  
E fin d' allora, che Didone a mensa  
Sedeagli a canto, e ben' intesi, allora  
Quando in bevendo a lui la coppa offerse  
Quai voti, d' amor pieni, al Ciel porgesse.  
La lunga storia a lui contar si feo  
De' suoi diversi casi, e come intanto  
La famosa sua Patria a terra giacque.  
Mentre ci narrava, ella così pendea  
Da la sua bocca, che ne pur sospiro  
Le uscia de' i labbri, ed un sol guardo altrove,  
Che nel volto di lui mai non volgea;  
E a piu d' un chiaro segno ancor m' avvidi  
Similmente, che di qualche nuova  
D' amor scintilla il buon Trojan s' accese;  
Onde sorgendo in me vive speranze  
Per la costor venuta, meco stessa*

*Io benedissi i Greci, che le fiamme  
Recaro a Troja; Io benedissi i venti,  
E le tempeste, che a le nostre piagge  
Aveano spinte le dardanie navi.  
Didone il suo novello amor m' aperse,  
Et io spronando il timido desire,  
Nel dubbio, in ch' era di scoprirsi amante,  
A lei rappresentai qual bene, e quale  
Fortuna ne potea venire a noi,  
Se questo degno, e valoroso Duce  
Col nodo d' Imeneo legato avesse.  
Ma, fallace disegno, e van consiglio!  
Ogni speranza mia sen portò seco  
Questo sinistro sogno, e tu ben tosto  
Forse avrai meco alta cagion di pianto.*

Cleonte.

*Gli occhi ratto volgete a questa parte,  
E il rimirare vi consoli alquanto  
Quei lieti Amanti, e come dolcemente  
Fermi ora stanno ragionando insieme.*

Anna.

*No; tosto andiamo. In tal confusione  
Non vo lasciarmi lor vedere; e poi  
Lo star soli a gli Amanti è sempre caro.  
Sì ad ambo in ogni tempo il Ciel conceda  
Vita insieme goder tranquilla, e lieta.*

## S C E N A I I.

Didone, Enea.

Enea.

*Che cotesto Messaggio udir convogna  
E' manifesto; e ben di tale, e tanto*

Senno, e di tal valore adorna siete,  
 Ch' egli da voi, senza i consigli miei,  
 Risposte avrà convenienti, e giuste.  
 Solo dirouvi, ed a le mie parole  
 Seguiran tosto gli animosi fatti,  
 Che sicome l' amor sprezzar vi piace  
 Del superbo nimico, ancor lo sdegno,  
 E le minacce non curar dovete.  
 O che per morte andrà sciolto il mio spirto,  
 O ch' io farò di chi v' offende acerba  
 Vendetta. Il Ciel, ver me benigno, e pio,  
 De le tempeste ad onta, ha quì condutti  
 Pur finalmente gli smarriti legni,  
 Che poc' anzi credea naufraghi, e questi  
 Pronti fian meco a la difesa vostra.

Didone.

O sostegno! o decoro, e luce vera  
 De la stirpe di Dardano famosa!  
 S' ancor contro di me Grecia s' unisse  
 (Che non sempre gl' inganni han lieto fine)  
 Non avrei di timor cagione alcuna.  
 Ma giusto è ben, che in voi pensier si desti  
 D' un Regno, cui doman, prima, che il Sole  
 Tocchi il meriggio posseder dovete.  
 E perche incominciar dal Ciel conviene,  
 Imposto ho già, che a la superna Dea,  
 Quinci adorata, una ben pura, eletta  
 Vittima si offerisca, onde a lei piaccia  
 D' essere a gl' Imenei nostri seconda.  
 Doman nel tempio noi vedrà Cartago  
 Darci entrambo d' amor pegni, e di fede,  
 È Voi suo primo Re salir sul trono  
 Meco, e sedervi. Se ben, mal si cangia  
 Con Cartagine Troja; e qui non sono

L'al-

L' altera rocca, e le superbe mura,  
 Onde sì chiara è ancor, quantunque involta  
 Ne le ruine sue, la patria vostra.

Enea.

A tante grazie, a tanto amore, a tanto  
 Onor qual degna renderò mercede?

Didone.

Degna mercè ne sarà solo amore.

Enea.

Finchè il diritto suo daranno al mare  
 I fiumi, e in Cielo roteran le spere  
 Null' altro oggetto a me piu caro, e dolce  
 Sarà di voi, fra quanti il Sol ne vede.  
 Ma bene il Ciel v' inspira, o gran Reina,  
 D' offerir' oggi a la Dea, sposa di Giove,  
 Sacrificio solenne, e ben n' è d' uopo.  
 Troppo Giunon meco è irritata, e troppo  
 De' Trojani è nimica. Ancor la punge  
 Il gran litigio di beltà perduto  
 Con la mia Genitrice; e il bel Garzone,  
 Che a mensa il nettar sumministra a Giove.  
 O giudizio di Pari! quali danni  
 A la misera Troja non recasti!  
 Stolto chi crede dal valor de i Greci  
 L' alto Ilione oppresso, e poco intende  
 Gli sdegni, e l' opre de i celesti Numi.  
 Al par d' Europa avea ben' Asia ancora  
 Prodi, e forti Guerrieri; e quel sì grande  
 Atride, e Pirro, e Diomede, e Ajace,  
 E quell' Ulisse con le frodi sue,  
 Sarian tornati vergognosi in Grecia,  
 O morti in riva al Xanto; e Menelao  
 La fuggita sua Sposa indarno avrebbe  
 In Sparta sospirata, se non era

Di



Di Giunon l'ira a' nostri mali intenta;  
 E ancor con questo lor costò diec' anni,  
 E mille rischi la fatale impresa.  
 Ah! che del caso opra non fu, ne vostro  
 Pensier, ma fu la Dea, che in cor vi mise,  
 Che in su le mura del novello tempio  
 Fosse di Troja effigiata al vivo  
 La dolorosa, ed a lei grata istoria.  
 Priamo a pie del sacro altar svenato  
 Col regio manto intriso del suo sangue;  
 E il corpo d' Ettore strascinato interno,  
 (Ettore a cui pari guerrier non ebbe  
 Argo mai, ne Micene) e gli altri atroci  
 Casi, che il dipintore (forse greco)  
 Pinse nel tempio, troppo a lei son cari  
 Oggetti d' allegrezza, e di piacere.  
 Nulla certo esser puote, o bella Dido,  
 Che più ne piaccia al vostro Enea di queste  
 Nozze, che voi m' offeriste, e ch' io pel solo,  
 E gran tesor, cui desiar potrei  
 Ricevo, onde oramai poco piu calmi  
 D' Italia; e se pur là mi chiama il Fato  
 Tempo non mancherà per quella impresa;  
 Ma prima egli è ragione, ed il ben vostro,  
 E il mio lo chiede, che Giunon si plachi.

Didone.

Ella dovrebbe pure aver deposto  
 Ogni suo sdegno, ed esser sazia omai,  
 Che se Pari ha peccato, e il Garzon frigio,  
 Tanto dardano sangue sparso, e il crudo,  
 Estremo stempio del trojano Impero  
 Ben a bastanza ne pagar la pena.  
 Sarà mia cura lo spiare il vero  
 Ne la vittima aperta, e palpitante,

E se

E se a Giunon fian grate queste nozze,  
 Cui bramo piu, che la mia vita istessa,  
 Che quanto vostra son, sol tanto ho a grado  
 La vita; e s' io vedrò (ma non vedrollo;  
 Tu, Dea pietosa, non vorrai, ch' io l' vegga)  
 E s' io vedrò, che ne la Diva ancora  
 Gli antichi sdegni contra Voi, Troiani,  
 Durino; o Ciel! che non farò? e quando  
 Fur mai veduti i sacri altar fumanti  
 Di più odorosi incensi? Io mille, e mille  
 Vittime le offrirò; voterò tutte  
 Le nostre mandre de' più degni armenti.  
 Cartago mi vedrà succinta, e mesta  
 Correr per tutto, alto invocando intorno  
 La pietà de la Diva, e trarne meco  
 Ne le preghiere mie le Vergin pure,  
 E i semplici fanciulli; alme innocenti  
 A cui di rado il Ciel grazie contrasta.  
 Ai piè mi gitterò del simulacro  
 Santo, e li bacierò, e so, che tante  
 Lagrime spargerò, che non che Dea,  
 Che sempre ai miei desir dal Ciel rispose,  
 Ma l' istesse infernali, e Pluto istesso  
 N' arian pietate, e mi farian felice.  
 Ma no; La giusta Dea dopo sì lunghe  
 Vendette al fin placossi, e non ha core,  
 No, piu d' incrudelir su questi avanzi  
 Del buon seme trojano. In cor celeste  
 L' ira non dura, e a la pietà da loco.  
 Ella, al par d' Eolo, pur comanda a i venti,  
 Ne vento alcuno mal suo grado avrebbe  
 Voi què sospinti. Ma a che tai ragioni?  
 Ne scorgo segni manifesti, e chiari.  
 Non vide questa terra giorno alcuno

Piu

Più fortunato, e lieto più di quello,  
 Che forgerà con la primiera Aurora,  
 Entro il cui giro avran le nostre nozze  
 Compiuto fine. Voi porgete intanto  
 Voti a la vostra Genitrice, ond' ella  
 Per nuora non disdegni una Reina.

Enea.

Quanto a me piace a gran ragion confido,  
 Che piacer debba a l' amorosa Dea  
 Di cui son figlio. Dal suo terzo giro  
 Arriderà benigna a i desir miei.  
 E donde ritrovar porria per nuora  
 Donna di più bei pregi adorna, e piena?

Didone.

Ecco il fedele vostro Amico.

### SCENA TERZA.

Didone, Enea, Acate.

Didone.

Intanto,  
 Che del Regno il pensier mi chiama altrove,  
 E il Messaggero, ch' audienza aspetta  
 Vuol, che più non si tardi, vostra cura,  
 Acate, sia d' intertener cotesto  
 Sì caro Amante, anzi gradito Sposo  
 Infinchè a lui ritorni, e in breve fia,  
 Che mal s' indugia dal suo ben lontano.  
 Già in ordin poste omai saran le feste  
 Per le venture nozze. Voi, Signore,  
 Ordine date a i vostri buon Trojani  
 Che le lor feste in ordine sian poste,

E fate

E fate sì doman, che a i lieti gridi  
 Di questo Popol, cui regger dovrete,  
 Rispondano dal Mare i legni vostri,  
 E d' allegrezza dian segni, e d' amore.

### SCENA QUARTA.

Enea, Acate.

Acate.

Arrida il Cielo a sì liete speranze.

Enea.

Andiamo, Acate, a visitar le navi,  
 E tutto ad ordinar pel nuovo giorno.  
 Voglio, che tu per parte mia poi rechi  
 Alcuni doni a la Reina; e voglio  
 Infra questi ripor quel regal manto  
 Di fin ricamo lavorato, e d' oro  
 Trapunto, e il velo tanto ricco, e adorno,  
 Di cui Elena un tempo il seno ornossi,  
 E di Creusa il bel monile, e gli altri  
 Più preziosi arredi, che a gran pena  
 Si poteron salvar da le rapaci  
 Mani de i Greci, e da le fiamme. Andiamo.

Acate.

Vegno, Signor. Tutto sia gloria a Giove.

ATTO

<sup>30</sup>  
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Didone, Anna, Ambasciatore.

Ambasciatore.

**J**Arba de' Mauri Imperator, quel forte  
Di tigri domatore, e di Lioni,  
Figlio del grande, onnipotente Giove,  
A voi Reina di Cartago invia,  
Per me, ministro suo, vita, e salute;  
E certo io so, che più di lui nessuno,  
E più sovente vi dà lode, e onore;  
Ne sol per questa ampia Città superba,  
Che i suoi principj a voi debbe, e che ogni altra,  
Anche d' Asia, e d' Europa, in pregio avanza;  
Ne sol pel tempio, onde la fama or tace  
Que' duo famosi d' Efeso, e di Delfo,  
Sacri ad Apollo l' un, l' altro a Diana,  
Ma per quel gran valor, per quella grande  
Virtù, che in ogni vostra opra fa chiaro  
Veder, che poco, o nulla qui fra noi  
Siete minore agl' immortali Dei;  
E se il diritto de l' Impero a guerra  
Con voi lo trasse, non però scemossi  
Il lume in lui de la ragione in guisa,  
Che il vostro merta non scoprisse a pieno.  
Io quì non vi rammento quanta, e quale  
Fiamma d' amore, e qual desio di nozze  
Per voi nudrisse, che più volte fuui  
Per vari messi aperto, e manifesto,  
I quali sempre mai tornaro adietro

Ev

ATTO SECONDO.

31

Con onte, e con rifiuti; il che fors' anco  
Stimolò il cor del disperato Amaniè  
A danni vostri, nessun sdegno essendo  
Piu feroce di quel, che da sprezzato  
Amor nasce ne' petti alteri, e grandi.  
Qual si sia la cagione, e qual l' evento  
Di quest' acerba, sanguinosa guerra,  
Che tanto Libia affligge è a voi ben noto.  
Voi vedete, che omai tutta soggiace  
A le nostr' armi questa terra, e poco  
Lunge starne accampati gli Elefanti  
Con le guerriere machine; e de' nostri  
Cavalli forse ancor da questa reggia  
Si sentono i nitriti. Or pria, che questa,  
Da l' ira nostra rovesciata cada  
Su i capi vostri, il mio Signor cortese  
Mente esta volta ancor v' offre la pace.  
Non vuol ragion, ne il ben del Regno vuole,  
Che da voi si rifiute. Perdereste  
Non che la Città vostra, e il Regno tutto,  
Ma quanta fama di virtute avete.  
Suol' esser di fortuna un dono il Regno,  
Ma di virtute il conservar lo è opra;  
E male estima chi rifiuta un bene  
Offerto da Colui, donde ne puote  
Venir danno, e vergogna; e vie più allora,  
Che nulla, o poco il donator richiede.  
Lievi di questa pace i patti sono,  
Ed anzi un solo; ed è, che voi cacciate  
Tosto dai vostri lidi, e da le terre  
Vostre questi Trojani, avanzi indegni  
Del foco, e degli eterni Dei nimici;  
E, che si traggon dietro ovunque vanno  
L' ire del Cielo. Ne pensaste mai,

Ev

Ch' altro movesse il mio Signor, che il solo  
 Desire di quiete, e perchè sono  
 Costor di risse, e di discordie amici;  
 E voi sapete, e lo sa il mondo tutto  
 Ciò che per cagion loro in Asia avvenne;  
 Però convi n da l' Africa sterpare  
 Questa radice di sì gravi mali.  
 Questo, e null' altro il mio Signor vi chiede,  
 E dal non farlo al fin vosco pensate,  
 Qual ruina ne venga al Popol vostro,  
 E quale a voi disnore. Ecco quel tanto,  
 Ch' espor vi deggio, e la risposta attendo.

Didone.

Per quelle lodi, onde me tanto onora  
 Il Signor vostro, e per la degna, e cara  
 Amistà sua, ch' ei m' offerisce, io rendo,  
 E lode insieme, ed amicizia; e grata  
 Ancor la pace mi sarebbe, s' io  
 Senza scorno accettarla oggi potessi;  
 Ma il Re vostro sa ben quanto è gelosa,  
 E quanto sacra la regal parola;  
 E ch' ella è un nodo, cui ne vil timore,  
 Ne usa altra dee sciorre; e sa ben' anco,  
 Che usar pietà con gl' infelici è cosa,  
 Onde un Re tanto s' avvicina a i Numi.  
 Per sacre, inviolabili promesse,  
 Da me lor fatte, asscurar' io deggio  
 Costoro, cui chiamate indegni avanzi  
 Del foco, e degli Dei nimici, ancora,  
 Che costar mi dovesse, e regno, e vita.  
 Ma che! Il vostro Sovrano entra egli a parte  
 De lo sdegno de' Greci? E a lui, che han fatto  
 Questi Trojani? Ah, che non mai, che il sappia,  
 Da lo Scamandro alcun legno discese

In

In Africa a rapir le Mogli altrui,  
 Nè l' Elena rapita era africana.  
 Se sono i Teucri, come Jarba dice,  
 Tanto in ira a gli Dei, fors' han gli Dei  
 Mestier, che un Re la lor difesa or prenda?  
 Non han fulmini forse? e non son' essi,  
 Che danno legge a i mari, e che a lor grado  
 Scuoton le terre, e fan crollare i monti?  
 Quando puniscon' essi alcun mortale  
 Godon, ch' altri quaggiù n' abbia pietate,  
 E gli offende, chi lor vuol dare aita,  
 Quasi non bastin soli a vendicarsi.  
 Che poi di risse, e di discordie vaghi  
 Sieno questi Trojani a che rileva?  
 Esuli, afflitti, miseri, mendici,  
 In odio al Ciel, scherno del mondo, e gioco  
 De la Fortuna, e che porian tentare,  
 Onde quel sì feroce, e forte Jarba,  
 Mai sempre invitto al fin temer dovesse?  
 Vile timore da pietà non debbe  
 Un magnanimo cor torcer già mai.  
 A me (forse perchè donna mi sono)  
 Ben diverso pensier s' aggira in mente,  
 E credo, e so, che a grado avranlo i Numi;  
 Però la pace ora accettar non debbo  
 Con simil legge, ed al Re vostro il dite.

Ambasciatore.

Questo pensier', cu' il Ciel (dite) v' inspira,  
 Esser forse poria, che al regno vostro,  
 E a voi recasse l' ultimo de i mali.  
 Ah non interessate, ei non conviene,  
 Negli amorosi desiderii vostri  
 La provvidenza degli eterni Dei.  
 Al fin dirovi apertamente il vero,

B

E se-

E seguane, che puote; vi pensate,  
 Ch' Africa tutta la cagion non scopra  
 Di quei rifiuti omai, che pur vorreste  
 Coprir col manto di pietà, e di fede?  
 E vi pensate del Re mio Signore  
 Gli occhi ingannar con queste larve? Ah voi,  
 Voi non siete già tal, che vi crediate,  
 Che il bene de l' Impero a un Re non sia  
 Sufficiente ogni promessa a sciorre;  
 E avesse egli giurato anco per l' onda  
 Nera di Stige, e in faccia al sommo Giove.  
 Ma voi, Reina, voi per altro avete,  
 Che per Stige, e per Giove alfin giurato.  
 O come ciechi son nostri pensieri,  
 Ch' esser credon talora altrui nascoso  
 Ciò, che, ha gran tempo, è manifesto, e chiaro!  
 Nessun di voi questo pensato avrebbe,  
 Che, dopo rifiutate le regali  
 Nozze del mio Signore, alfin voleste  
 Ad un simile affetto aprire il core.  
 Pietà di voi così mi sprona a dire....

Didone.

Voi troppo oltrepassate, e freno imporre  
 A un sì ardito linguaggio omai convienmi;  
 E a lui, che tanta v' ha baldanza data  
 Contar potrete i miei rifiuti, e quale  
 Ebbero effetto le minacce sue.  
 Scoperti Africa s' abbia i miei disegni;  
 E forse che del Signor vostro io temo?  
 Sì doman mi vedrà Cartago Sposa,  
 (E ne sarete testimon voi stesso)  
 Di cotesto Trojano fuggitivo,  
 Di cotesto, che tanto è in ira al Cielo,  
 E seco aver divisa la ragione

Del

Del Regno, ed anzi a lui ceduta; e forse,  
 Quando il Duce trojan, si come suo,  
 Guarderà questo Regno, le vostr' armi  
 Porian tornare adietro, e gli Elefanti  
 Vostri restar de' Guerrier nostri preda.

Ambasciatore.

Regno infelice, s' altra non gli resta  
 Speranza! e voi compiangio ancor....

Didone.

Sovvienvi

Con cui parlate? e che Reina sono?

Ambasciatore.

Me ne sovvien; ma ben sovviemmi ancora,  
 Che, qual mi sono, per un Re vi parlo.

Didone.

S' egli medesimo, pien di tale audacia,  
 In questa guisa ragionasse meco,  
 E foss' egli del mondo anco sovrano,  
 Non che del Regno suo, ben sentirebbe  
 Ciò, che sa dir Donna irritata, a cui  
 Vogliasi giogo mal suo grado imporre.  
 Me vid' egli giamai ne la sua corte  
 Legge dettargli, e impor, che a senno mio  
 Altri del regno suo fughi, e discacci?  
 Numi del Ciel, fate ragione al giusto.  
 Puoss' egli tolerar? dunque, Sorella,  
 Dunque arrossir dovei di queste nozze?  
 Non ne arrossì già Priamo, che diegli  
 In consorte la figlia; e Priamo pure  
 Era il maggiore, il più possente, e saggio  
 Re, cui l' Asia inchinasse, ed obbedisse  
 Già d' Ilion l' Impero. E non vien' egli  
 Da quel sì chiaro Dardano, che a Troja  
 Venne, e da cui scesero poi per lunga

B 2

Scric

*Serie d' Avi famosi , e Priamo , e Ettore ?  
 Jarba forse perchè di Giove è figlio  
 ( Se tanto è vero , ne mentì sua madre )  
 Disprezza ogni mortale ; ma di Giove  
 Non è disceso Enea ? e non è figlio  
 Di Venere , che Dea figlia di Giove  
 Pur un dì non sdegnò d' amare Anchise ?  
 E fatto forse non l' avrebbe , s' egli  
 Dal sangue degli Dei sceso non fosse ;  
 Ed io Donna mortale avere a schifo  
 Dovrò quel sangue , cui gli Dei prezzaro ?  
 Anna .*

*Troppo in tal guisa il rende cieco Amore .*

*Didone .*

*O sia disdegno , o Amor nulla mi cale ,  
 E s' altro più da dir gli resta , a voi  
 Il dica , e degne abbia risposte , e pronte .*

## SCENA SECONDA.

*Anna , Ambasciatore .*

*Anna .*

*Ella a ragion sdegnossi , e queste nozze  
 Non sconvengono a lei . Sono di Troja  
 Ben da prezzarsi ancor simili avanzi ,  
 Cui non invano hanno gli Dei serbati .  
 E qual Donna schifar tal' Uom potrebbe ?*

*Ambasciatore .*

*Siasi questo Trojan qual voi vel fate ;  
 Ma ne pur disprezzar dovea Didone  
 L' esser nuora di Giove ; e viepiù allora ,  
 Che la salute del suo regno il chiede .  
 Ma tal s' appiglia al peggio , e quindi poi*

*Quart.*

*Quando non val si pente . Ella di sue  
 Repulse il frutto raccorrà ben tosto ,  
 E vedrà come abbia affidate al vento  
 Le sue speranze . Chi da l' armi greche ,  
 E da l' insidie non potè sottrarre  
 La sua patria , e il suo Impero , e gli convenno  
 Fuggir furtivamente , sia da tanto ,  
 Che salvi poscia dal valor dei nostri  
 Questa Città tanto minor di Troja ?  
 Giove sospenda i miei sinistri auguri ;  
 Ma troppo io veder temo alfin Didone ,  
 Tardi pentita di cotai rifiuti ,  
 In fra le torri diroccate , e in mezzo  
 Agli accesi palagi , ir detestando  
 Con occhi torvi i Dardani , sicome  
 L' afflitta , e disperata Ecuba i Greci ;  
 Ne so se alcuno poi pietà ne avesse ;  
 Che chi puote schifar perigli , e morte ,  
 E perigli ricerca , e morte incontra  
 Di pietà in vece , biasmo eterno acquista ;  
 E credo ben , che aver vorriano i Teucri  
 Resa al Consorte la rapita Elena ,  
 Anzi , che Troja al suol fosse caduta .*

*Anna .*

*Strano effetto d' Amor ! Qual frutto amaro  
 Da così dolce seme ne deriva !  
 Perochè sì grand' ira , e tai minacce  
 Sol da geloso amor prodotte or sono ,  
 Cui sott' altra ragion coprir vorreste .  
 Ma , qual vano pensier la mente ingombra  
 Del Signor vostro ? E qual desire insano  
 Lo spinge a ricercare in simil guisa ,  
 E le nozze , e l' amor de la Reina ?  
 E pare a lui , che così lunga guerra ,*

*B 3*

*Che*

*Che tante morti , e tai perigli , e tanti  
Esser possan giamai cagion d'amore ?  
Nuova foggia d'amar ! Dove s' apprende ?  
Ah ! s' ama forse a cotal modo in Libia ?  
Non in Asia così . Ma forse in questa  
Terra di mostri , e di fiere feconda  
Non pon gli Uomini aver sensi , e pensieri  
D'amor meno feroci . A voi sia noto ,  
Che a le Donne de l'Asia unqua non ponno  
Piacer coteste sì inumane , e crude  
Arti d'amor barbarico , per cui  
Di vincer mia Sorella invan tentate .*

*Ambasciatore .*

*Apertamente il dissi , ed or non celo ,  
Che per Didone il mio Signore ardea ,  
Quant' altri può d' Amore arder giamai ;  
Ma tutto è il foco de l'amor converso  
In foco di disdegno , e di furore .  
Certo ( e sia crudeltade , o qualunqu' altra  
Barbara cosa ; se così vi piace )  
Non soffre Alma africana onte , e dispreggi .  
Sinché sotto color di fedeltate  
Adornò la Reina i suoi rifiuti ,  
Stima , ed amore accrebbero i rifiuti  
Nel magnanimo cor del mio Sovrano .  
Quante volte l' udì dir sospirando !  
O virtù , cui non pari Affrica vide ,  
E ch' oggi solo , per mio mal , si trova  
In questa illustre , e gloriosa Donna !  
Ombra felice del marito estinto ,  
Che da gli Elisi suoi cotanta fede  
Ne l' amata Consorte anco rimira !  
Più volte fu per richiamare adietro  
L' armi sue vincitrici , ed al suo amore*

*Far ,*

*Far , che sedesse la ragion del regno ;  
Ma nol permise il ben del popol suo ,  
Se non più tosto una dolce speranza  
Di poter finalmente ancor con l' armi  
Dido condurre a suoi voleri ; Dido ,  
A cui pur dispiacere alfin dovrebbe  
Di Cartago , e de' suoi l' ultimo scempio .  
Ma veramente lieve speme , e vana !  
Tanto può crudeltate in cor di Donna ,  
Non la fede al marito , ei giuramenti ,  
Che dileguarsi come neve al Sole .  
Ditel voi , saggia Donna , ove son' ora  
I giuramenti , e la promessa fede ?  
Quel sacro Spirto , a cui giurato ell' ave ,  
Si lusinga Didon forse , che a sdegno  
D' un Trojano non debba aver le nozze ?  
E non s' adiri , che costui succeda  
A lui nel casto , marital suo letto ?  
Dopo questo suo ultimo rifiuto  
S' avvedrà la Reina a qual consiglio  
Vano s' attenne , e chi scampò da Greci  
Da noi certo scampar tenterà invano ,  
Mesto augurando a se , ma troppo tardi ,  
Di non avere ancor Libia veduta .*

### S C E N A T E R Z A .

*Anna .*

*O Santa Dea , che sul celeste trono  
Siedi al fianco di Giove , e suora , e sposa ,  
Tu rendi vani i miei timori , e gli occhi  
Volgi dal Ciel benignamente a questo  
Popol , che solo in te confida , e posa ,  
E gli accesi disdegni , e l' ire acqueta .*

*B 4*

*ATTO*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Enea, Acate.

Enea.

**I**O certamente il vidi, e il riconobbi,  
Cyllenio, il fido Messagger di Giove,  
A i purpurei talari, e a l' aurea verga  
Cui s' annodan le serpi. Egli il comando  
Del celeste suo padre, e sommo Nume  
In sì rigido aspetto allor m' espose,  
Ed in tal voce, che voluto avrei,  
Che sepolto in quel punto il mar m' avesse,  
O il Caucafo; cot'al confusione,  
A i rimproveri suoi mi strinse il core.  
Tu, mi dist' egli, d'ira ardendo in volto,  
Tu dunque neghittoso in questa forma  
A di trapassi, ed è tua impresa avere  
Vedova, e casta Donna al fin sedotta,  
Perchè al marito suo la fe rompesse!  
E credi tu, che per tal' opra Giove,  
E da i venti, e da i mari, e da le fiamme,  
E insin da l' ira degli Dei nemici  
Te sottraesse? O degna opra d' Enea!  
Ma poichè del tuo onor nulla ti cale,  
E t' aspettan d' Esperia i lidi in vano,  
Ove ti chiama a grand' imprese il Fato,  
Cura ti prendi almen del giovinetto  
Ascanio, e de' futuri tuoi nepoti,  
Cui d' Italia a l' Impero, anzi del mondo  
Togli, seguendo un' ozio indegno, e molle.

Cid

# ATTO TERZO.

41

Cid detto ( non so come, che la vista  
Timida alzar da terra io non ardiva )  
Disparve, ed io restai gelido, e muto.

Acate.

Con qual paterno amore il Ciel mai sempre,  
Signor, guardovvi! Volge il settim' anno,  
Che da' venti agitato, e da procelle,  
Quà, e là scorrete, ed ei stato v' è sempre  
Schermo, e riparo incontro a i casi aversi.  
E chi pria di scampar da Troja ardente  
Mosse d' Ettore l' ombra a farvi noto,  
Che insiem col Padre, e con la moglie, e il figlio  
Da quel fatale, universal disastro  
Fuggiste, e via portaste i patrij Dei?  
Veglia, Signore, al vostro bene in Cielo  
L' alta, e superna cura, e a' cenni suoi  
Voi non vorrete oggi apparir ritroso.

Enea.

Certo io farò, che la superna cura  
Per me non vegli invano; così invano  
Non avessi da prima, o saggio Acate,  
Amico caro, i tuoi consigli intesi.  
Ben mel dicesti tu, dapoiche in Delo  
Febo de l' avvenir m' aperse il vero,  
E chiaro mi scoprì, che il Fato a i campi  
Lavini mi chiamava, ben dicesti,  
Che per incontro alcun non mi torcessi  
Dal mio viaggio, e che Giunone avrebbe  
Tutte l' arti tentate, ond' io col figlio  
Rimanessi del grande Imperio privo.  
Saggi consigli inutilmente spesi!  
Ed or m' avveggo, che solo ella fue,  
Che tanta per me fiamma in Dido accese.  
Ne fu pietà, fu crudeltà, fu sdegno

B 5

De



*De l' implacabil Dea, che così volle,  
Che Amor servisse a lei per trarre al fine  
La tanto desiata sua vendetta.*

*Ma perchè da gran tempo i tuoi consigli  
Più non porgesti a me, quai tu solevi?*

Acate.

*Signor, è ver ( se ben non per baldanza,  
Ma tratto sol da obbedienza, e amore )  
Che a voi svelai talora i miei pensieri ;  
Ma poich' io vidi, ch' avevate in questo  
Loco fermata vostra sede, io dissi*

*Meco: vane or sarian le mie parole.*

*Parlogli Apollo in Delo; a lui discese  
L' amorosa sua Madre, e la sant' ombra  
Del caro suo buon Genitor gli apparve ;  
E avran questi del Cielo a lui scoperti  
Gli alti voleri a la mia mente ascosi.*

Enea.

*Scoprirli, è ver, ma troppo cieco io fui,  
E per vana lusinga io mi credea  
Alcun tempo passare in grazia al Cielo,  
Questa Città di nuove torri ornando,  
Di nuovi alti ripari; e mi credea,  
Ch' anzi piacer dovesse a i giusti Numi,  
Che grato essendo a i benefici altrui,  
Mi dimostrassi del lor sangue degno.*

*Assecurar volea questo tremante  
Solio da tanti suoi crudi nemici,  
Da tante guerre insin, che ne venisse  
Stagion miglior di ricercare Italia ;  
E con l' aita ancor di queste Navi  
Cartaginesi, e di quest' armi, meglio  
Colà condurre il giovanetto Ascanio ;  
E stabil fatta in sul tebro sua sede,*

*Io ritornare a dominar Cartago,  
E quinci trar di mia vita l' avanzo,  
Questa Reina dolcemente amando  
Come già un tempo fei Creusa a Troja ;  
Ne qui mancare al mio valor potea  
Occasion di faticose imprese.  
Giove ! come sovente erra colui,  
Che adempier crede i suoi pensier ! Tu solo  
Di noi disponi, e ne raffreni, e spingi  
A tuo grado, e t' offende Uom, che sen lagni.*

Acate.

*Chi de l' eterna provvidenza ardisce  
Dolersi, altro non fa, che accender l' ira  
Celeste, e provocarla a la vendetta.  
Ingiusta cosa non mai Giove impose.*

Enea.

*Non mai Giove ne impose ingiusta cosa ;  
Ma le cose giustissime, qualora  
Contrarie sieno a' desiderii nostri,  
Sono a soffrirsi, ah ! troppo dure, ed aspre .  
Lasso ! possibil fia, che dopo tanti  
Benefici, e favor de la Reina  
Pur nieghi il Ciel, ch' io l' ami, ed anzi voglia,  
Ch' io l' abbandoni a suoi nemici in preda !  
Ahi ! quanto male in me locò sua speme !  
E qual di scortesia lascierò esempio !  
E forse in avvenir' Asia, ed Europa  
Di me ragioneran con poco onore .  
Ma s' obbedisca, Acate, e quindi cura  
Si lasci a Giove di mia fama. Andiamo  
A ritrovar Cloanto, e gli altri capi,  
E ad ordinare, che segretamente,  
E tosto apparecchiar debban le navi  
Per la partita nostra.*

Acate.

*saggiamente*  
*V' avvisaste, Signor, quindi partire*  
*Senza più rivedere la Reina.*

Enea.

*Lasso! io non so; sono in fra duo qual nave*  
*In mar commossa da' contrari venti.*  
*Quinci Amor mi sospinge, e cortesia*  
*Perch' io non parta, se lei pria non veggo*  
*E compio seco i miei doveri; e quindi*  
*Tema, che troppo i suoi soavi modi*  
*Non prendan sul mio cor forza, e possanza,*  
*A mal mio grado mi rivolge adietro.*

Acate.

*Ben più sicuro da periglio fora*  
*Più non vederla; e voi, Signor, n' avrete*  
*Premio immortale dal benigno Giove.*

Enea.

*Premio, che molto a me costare or debbe.*

Acate.

*Nessun per poco di gran premio è degno.*

Enea.

*So, che i favori suoi non dona il Cielo.*

Acate.

*Signor, è ver; ma qual' oprar mortale*  
*Può le grazie adeguar del Cielo in parte?*

Enea.

*Egli perdoni a l' Alma mia confusa.*  
*Si parta. Lei più riveder non voglio.*

SCE-

## SCENA SECONDA.

Didone, Enea, Acate.

Bargina.

Didone.

*Tutto, Signore, a miei desiri arride.*  
*E quando mai di tanta gioja ingombro,*  
*Di tal piacere un Popolo si vide,*  
*E come questo inteso a far solenni*  
*Del suo sovrano gl' Imenei? Ma giusto*  
*E' ben, ch' or tanti d' allegrezza dia*  
*Segni veraci, poichè a lui destina*  
*Un tale, e sì gran Re benigno il Cielo.*  
*Altro non s'ode a queste mura intorno,*  
*Ch' Enea, che Dido; ed a i grand' archi appesi.*  
*E a le colonne trofei mille sono,*  
*E versi, ed armi, e pinte in oro mille*  
*Cifre de' nomi nostri insieme avvolti.*  
*Santa Giunone! Eterno Giove! Cara,*  
*Dolce Madre d' Amor, cortese Amore!*  
*Ma tra sì allegre feste, e tra sì belle*  
*Pompe nessuna cosa è a me più grata*  
*Del sacro nodo, onde legata, e stretta*  
*Fia d' entrambi la fede, come l' Alme*  
*Da Amor già fur sì dolcemente avvinte.*  
*Frema di sdegno il Getulo superbo,*  
*Cui già parmi vedere al nostro piede*  
*Chinar la dura fronte, e chieder pace.*  
*O se la Dea, che in Ciel siede Reina,*  
*E de le nozze de' mortali ha cura,*  
*( Se la speranza mia non è superba )*  
*A me concederà, che di sì care*

R. 7

Noz-

Nozze sì degni frutti alfin produca,  
 Ond' io m' abbia a veder scherzare intorno  
 Più d' un leggiadro, pargoletto Enea;  
 Io lor racconterò de la sua Troja  
 L' alte ruine, e andrò lor nel pensiero  
 Sempre instillando un desir giusto, ardente  
 Di vendicarla contra Sparta, ed Argo.  
 E tu, Sole, che in fosche nubi astoso  
 In Cielo or giri, a te drizzo i miei voti,  
 Perchè domani da i marini flutti  
 Un più sereno, e lieto dì rimeni,  
 Che le solenni feste ornì, e rallegrì.  
 Ma in aspettando sì soave giorno  
 Potremo noi, Signore, star lontani  
 Pur un momento? Ah ben crudel momento,  
 Quel, che lontana dal suo caro Enea  
 Tien la felice innamorata Dido.  
 Ma, voi, Signor, tacete; e donde questo  
 Silenzio?

Enea.

Ah! Dido; alta, celeste cura  
 Ora, malgrado mio, mi chiama altrove;  
 Ne Donna saggia debbe, qual voi siete,  
 A sdegno aver d' esser posposta a Giove.

### SCENA TERZA.

Didone, Bargina.

Didone.

O qual' io sento al core freddo gelo,  
 Che per le vene tutte si difonde,  
 Ond' a pena mi reggo! Ah! lassa! quali  
 Triste accoglienze, e voci oscure in punto,

Che

Che compier si dovrian le nostre nozze!  
 Forse un pensiero doloroso, e mesto  
 Or gli rammenta il Genitore estinto;  
 Ma, se quest' è, perchè celarlo? Ed egli  
 Se m' ama, come ora stimar non debbe,  
 Ch' io porger possa al suo dolor conforto;  
 Che meglio non dovria venirgli altronde?  
 Ah ch' io vaneggio; entro a suoi foschi sguardi  
 Sol di confusion, non di pietate  
 Scorsi alti segni. Ha forse il Messaggero  
 De' Getuli, se il sai dillo, Bargina,  
 Ha forse lui di minacciare osato?  
 Per questo egli vacilla? Io pur gli dissi  
 Quai da me quegli ebbe risposte acerbe.  
 Ma non m' appongo. Ei, che diece anni ardito  
 L' ira d' Europa in guerra aspra sostenne  
 Per sì lieve cagion temer non puote.  
 Dove io volga non so la dubbia mente.  
 Egli parla di Giove! E Giove prende  
 Forse pensier di separar gli Amanti!  
 Troppo è pietoso; e se fu Amante anch' egli,  
 E quai, per non restar del suo ben privo,  
 Cose ei facesse il san Greta, e Micene.  
 Ma indarno in Cielo, e negli abissi indarno  
 Io cerco la cagion del mio timore,  
 Che solo è nel crudele Enea riposta.  
 Ah, che un novello Amor nel cor gli estinse  
 La fiamma, onde di me (s' è vero) ardea.

Bargina.

Gran Donna, questa repentina, oscura  
 Tristezza disgombrate. Animo forte,  
 Quale è il vostro non debbe per liev' ombra  
 Di sospetto smarrirsi. Quì vedrete  
 Tornare in breve il vostro caro Amante

B &

A le

*A le solite gioje , e ai dolci , usati  
Accoglimenti . Tai d' Amor son l' arti ;  
Egli non mai ne dà letizia intera  
Senza meschiarvi alcuna noja , e sempre  
Di qualche amaro il suo dolce è cosparso ;  
E questo a noi ne fa parer maggiore ,  
E la dolcezza , e la letizia , in quella  
Guisa , che non mai più vidente appare  
Il Ciel , che dopo lunga pioggia oscura .*

*Didone .*

*Forse troppo m' affanno , e lieve sono ;  
Ma agli Amanti veraci ogni sospetto  
E' gran tormento ; e viepiù grande ancora  
Quando s' appressa del gioire il tempo .*

*Bargina .*

*Io non m' oppongo ; ma voi sovra ogni altra  
Sempre di tormentarvi avete in uso ;  
Ed il vostro pensier tristo , e doglioso  
Par , che null' altra mai cura si prenda ,  
Che di pingervi i mali , ed a la mente  
Vostra farli del vero anco maggiori .*

*Didone .*

*Certo sdegnar non debbo esser posposta  
Al sommo Giove . O Giove eterno ! e quando  
Si superbo per siero in cor mi nacque ?  
Che strano ragionare ! O mie perdute  
Grazie ! o favori miei dispersi al vento !  
In rato ! ma ! quanti pensier diversi  
Si anno incontro a l' agitata mente ?  
Quasi da gli occhi mi sia tolto un velo  
Denso , che il lume a la ragion coprìsse ,  
O come il vero ora ravviso , e parmi  
Da un profondo letargo esser risorta !  
Tu perdona , o grand' Alma , o del mio cavo*

*Si-*

*Sicheo fedele , amabil' ombra , s' io  
Follemente ora avea posta in non cale  
La data fè di non accor più mai ,  
Dopo la morte tua , veruno in braccio .  
Ah , forse a te di questa infedeltate  
Sarà venuto alcun rumor la giuso ,  
E tu forse n' andrai ( mia colpa , Abi lassa )  
Da quell' ombre onorate , ch' ebber mogli  
Saggie , ed oneste , altrui mostrata a dito .  
Vada pure il Trojano , onde deriva  
Cotanto scorno ; Io stessa , io stessa voglio  
Spignerlo a ricercar d' Esperia i lidi ,  
E legni offrirgli , e genti , onde sicuro  
In Italia pervenga ; e là de' suoi  
Nepoti stabilir possa l' Impero ,  
S' è ver , che tanto gli prometta il Fato .  
Ah ! folle , e rea Didon , tu , che si saggia  
Mai sempre fosti reputata , abi quanto  
Disnore ti s' appressa ! e qual rea fama  
Ne la memoria de le età venture !  
E dove i vedovili abiti onesti ?  
E dove sono i casti veli , e il grave  
Portamento , che altrui spirava onore ,  
E riverenza , e fede ? Or qual fanciulla  
Molle , ravvolta in odorosi ammanti ,  
Cui tragga Amore a desiate nozze ,  
Dietro a un' insano affetto erri smarrita .  
No , Bargina , altro lume or mi rischiara  
La mente , e tu ( se cara unqua ti fui )  
Tosto ritrova Enea , cotesto Enea ,  
Che par , ch' or mi dispregzi , e con mill' arti ,  
Con mille ingegni , di cui sei feconda ,  
Fa sì , ch' oggi da questi nostri lidi  
Parta ; e ragioni adopra , onde non voglia*

*Più*



*Più rivedermi ; Se ben forse ( ingrato )  
Nulla gli cal di rivedermi ; e forse  
Nessun bisogno avrai de l' arti tue .*

*Bargina .*

*O strano , ed improvviso cambiamento !  
Temo , che più , che da ragion non vegna  
Da un disperato Amor , che vanamente  
Ciò , che più teme , a se presenta , e favvi  
Pensar , che giù ne' fortunati Elisi  
Curin del nostro amor l' Anime ignude .  
Ma ne curino pur , come a voi piace ;  
Di quale infedeltà vostra , di quale  
Sì grave error turbarfi oggi dovrebbe  
Del vostro buon Sicheo l' ombra felice ?  
Si turbi Menelao , di cui l' infida  
Moglie lasciassi da un' Amante impuro  
Rapire , e trarre a vili opre inoneste ;  
Non si turbi Sicheo , perch' ora in nodo  
Sacro di nozze , a cui Giunon presiede ,  
Dido col figlio d' una Dea si stringa .*

*Didone .*

*Come sente il tuo dir d' Alma vulgare !  
E con qual vista breve tu risguardi  
De l' Alme grandi i portamenti , e l' opre !  
E credi tu , che a saggia Donna onesta  
Sol rechi scorno , e disonore il solo  
Lasciar rapirsi da lascivo Amante ?  
Poichè Donna al marito ha la fè data ,  
Com' io diedi a Sicheo , un riso solo ,  
Un guardo sol , che Amor libero volga ,  
Ed onestà non tempri è tal delitto ,  
Che un' Alma generosa in sol pensarlo ,  
Morir dovrebbe di vergogna , e sdegno .  
E nulla estimi tu quei troppo , troppo*

*Te-*

*Teneri sguardi , ed i soavi risi ,  
E gli ardenti sospiri , e le parole  
Troppo d' Amore lusinghiero piene ,  
E finalmente la promessa data  
D' accorre Enea nel vedovil mio letto ?  
Ned altro , ahime , Bargina , ahime ! mancava  
Se non , che il primo Sol del Mare uscisse .  
Ahi ! che cotesta sola rimembranza  
Di tal confusion , di tale ambascia  
Mi preme il cor , ch' esser vorrei più tosto  
Morta , e sepolta ; o almeno in parte dove  
Nè pur del giorno alcun lume giungesse .  
Ben' in mal punto a questi lidi spinte  
Fur le trojane navi ; e non le avessi  
Giamai vedute , ne il lor Duce infido ;  
Ma lui più non vedrò ; sarà tua cura .  
Gli sieno Eolo , e Nettun propizi ; e Italia  
Lieta l' accolga ; e colà sua ventura  
Trove , purchè da l' Africa si tolga .*

*Bargina .*

*Ecco vostra Sorella ; e in guisa viene  
Frettolosa , anelante , che dimostra  
Portarne alte novelle .*

## SCENA QUARTA.

*Didone , Anna , Bargina .*

*Anna .*

*Ah ! mia Sorella .*

*Didone .*

*Tosto parlate , e non celate il vero .*

*Anna .*

*Celar pur vel potessi . A me poc' anzi*

*Un*

Un fido servo ne recò novella  
 Maravigliosa, e trista. Egli veduti  
 Avea i Trojani apparecchiar le navi,  
 E sollecitamente a l' alte antenne  
 Le vele rilegare, dimostrando  
 Di volerle ben tosto aprive ai venti.  
 Sagacemente egli spionne il vero,  
 E seppe, che in brev' ora da Cartago  
 Fuggir volea furtivamente il crudo,  
 L' ingrato Enea.

Didone.

Ben mel predisse il core.

Ahimè, lassa! Bargina, parte Enea.  
 Guarda se furon ciechi i miei timori.  
 Me può lasciar! me abbandonare! Ah tosto  
 Si voli, si ritenga l' infedele.  
 A chè più indugio? Io stessa al lido, al porto  
 Corro a provar ciò, che potranno i preghi,  
 Le lagrime, e i sospir.

Bargina.

Reina; alquanto

Reprimete il dolor, ch' ora vi spinge  
 Troppo subitamente ad opra indegna,  
 Se dir mi lece, e vi sovvenga ancora....

Anna.

No; ritenerlo è necessaria cosa;  
 Ma fia mia cura in ciò porre ogni ingegno,  
 Che mel richiede il ben del Regno, e il vostro.

Didone.

O Enea, che m' abbandoni! O mie speranze!  
 O sacra del mio Sposo ombra tradita!  
 O mio onore! o dovere! o forte Amore!  
 Sì, troppo forte, che al dover contrasti.  
 Qual vincerà di Voi?

Anna.

Anna.

Non vinca Amore,

Ma il ben del Regno, che venire altronde  
 Non può, che da l' aita de' Trojani.  
 Ne vi turbi la fe data al consorte,  
 Ch' altro non può curar quel nudo spirto,  
 Che il ben vostro, e del Regno. E che di voi  
 Fora, e del Regno, se in cotante guerre  
 Mancasser di costor la forza, e l' opra?  
 Certo si dee tentar qualunque via,  
 Perchè non parta la dardania Gente,  
 E il Getulo sprezzato alfin non rida;  
 E se la fè giurata al buon Consorte  
 Pur vi pungesse il cor, tardar potreste  
 Con qualche degna scusa queste nozze,  
 E pascere loro di speranze insino  
 Che lieta avesse, e certa pace il Regno;  
 Poscia lasciarli a grado lor cercare  
 La sospirata Italia, o qualunqu' altra  
 Parte del Mondo più lor piaccia. Intanto  
 Jarba direbbe, che il timor di sue  
 Minacce ne costrinse a discacciarli;  
 E nuova legge, e più superba imporre  
 Ei ne vorrebbe. A me lasciar potete  
 Di ciò la cura. Voi de l' amor mio  
 Più d' una prova avete,

Didone.

Al vostro Amore,

Sorella, interamente ora m' affido.

Anna.

O sogno! sogno! troppo omai verace  
 Presago di sventure, e di dolore.

ATTO

54  
ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Enea, Acate.

Acate.

**P**Er questa via, che torta, e oscura adduce  
A le sue stanze, onde passar di rado  
Alcuno io vidi, noi tentar possiamo  
D'involar' il figliuol nascosamente.  
Ma voi, Signore, sospirando ancora  
Vi rimanete a' detti miei pensoso!

Enea.

Forse non mai più di pensar cagione  
Ebbi, nè mai di sospirare, Acate.

Acate.

Così il valor' usato or v' abbandona!

Enea.

So, che di nuovo il Messagger di Jarba  
Ha minacciata d'alti scempi questa  
Terra infelice; e come un Nunzio arrega,  
Spinti ha cavalli, e fanti il Re nimico  
Di quà dal fiume, ove facean riparo  
Pochi Cartaginesi alfin fuggiti;  
Ed io come vilmente in tai perigli  
Lasciar potrò sì degna, e pia Reina!  
Che tempo averso a questa mia partita!  
Forse appena varcato, Amico, avranno  
Breve tratto di Mar le nostre navi,  
Che converrammi rimirar da queste  
Mura, e faville, e fumi al Cielo alzarfi,  
Da queste mura, ove sì caro, e fido

Ri-

QUARTO.

55

Ricovo insieme ebbi fin' or co' miei.  
Già già sento a l'orrecchie i mesti gridi  
D'un popolo chiedente al Ciel vendetta  
Di sua fede ingannata, onde in me solo  
Tutte rivolte avea le sue speranze.  
Numi del Ciel, dovrò sempre fuggire  
Dove sia di pugnar cagione, e tempo,  
E d'acquistar morendo eterno onore?  
Voi mi spigneste anche a scampar da Troja,  
E se del voler vostro io non mi dolsi,  
Fu, che allor la pietà verso la vita  
Del vecchio Genitore al bel desio  
Di morir glorioso in me prevalse;  
Ma, lasso! or qual v' ha di fuggir cagione  
Se non se per mostrarmi ingrato, e vile?  
Giove immortale!

Acate.

Son di Giove i santi

Misteri a nostre menti oscuri. Ei copre  
Talora il ben sotto contrario aspetto.  
Frema a sua voglia pur, gridi, e minacci  
Il Messagger de' Getuli; Lasciate,  
Che s'avvanzino questi, ben sapranno  
I domestici Dei di questa terra  
Prender degna di lei cura, e governo;  
E se il contrario avviene, anco a Cartago  
Segua ciò, che di lei scritto è nel Cielo;  
Ne per molle pietà vi si conviene  
Non obbedire a Giove. A me credete;  
De la nostra partita a pena il grido  
Giunto sarà fra le nemiche schiere,  
Che risorger vedrassi la speranza  
De l'amoroso Jarba, ed ei per questa  
Speranza divenir men crudo, e fiero.

Voi

*Voi non rompete la fe data altrui.  
 Il Cielo ogni legame snoda, e scioglie  
 De l' onor vostro poi quale v' attrista  
 Vano pensiero? Sela Fama ha cura  
 De' fatti egregi, eternamente avrete  
 Lodi ne la memoria de' mortali.  
 Parmi ancor di vedervi ardito, e forte,  
 Al lume de le fiamme, innanzi a pochi,  
 In quella orribil notte, che l' estrema  
 Fu de la patria nostra, orrenda strage  
 Far de' nemici; e se a' pietosi Dei  
 Piaciuto fosse, ch' Ilio non cadesse,  
 Sol bastavate per la sua difesa.  
 Signor, u' aspetta il Tebro; e i duri assalti,  
 E le vittorie altere, e sanguinose,  
 Che al valor vostro là prepara il Cielo,  
 (Se gli Oracoli suoi non son fallaci,  
 Ch' empio saria, chi lor negasse fede)  
 E la lunga progenie, onde uscir denno  
 Nepoti, che del Mondo avran l' impero,  
 Ben da Morte potran render sicuro,  
 E l' onor vostro, e il nome.*

Enea.

*In me s' adempia  
 Senza indugio il voler del sommo Giove.  
 Andiamo a ritrovare Ascanio, e il Cielo  
 Cortese arrida ai desideri nostri.  
 A tuoi consigli solo io debbo quanto  
 Merito in seguir virtute ora n' acquisto.*

SCE-

## SCENA SECONDA.

Didone, Anna.

Didone.

*Come talora son ciechi gli Amanti!  
 Io mi pensai poc' anzi, io mi pensai  
 D' esser, sorella, in mia ragion sì forte,  
 Che cacciar ne potessi da me lunge  
 Costui, ch' io amava (ahi lascia! anzi amo ancora,  
 E così non l' amassi l' inumano)  
 E mi credea, che ciò ne pur dovesse  
 Trarmi dal core un sospir solo.*

Anna.

*Ah bene*

*Giusta cagion di sospirare avete,  
 Ma i sospir soli ne' perigli estremi  
 Furon mai sempre inutili difese;  
 E la nemica armata, che s' avvanza  
 Temo non pensi a un' improvviso assalto.*

Didone.

*Veduto avete Ascanio?*

Anna.

*Io l' ho veduto;*

*Ma ad altro ora il pensier volger dovremmo.*

Didone.

*Finchè scintilla d' amorosa spene  
 In me rimane altro pensar non posso,  
 Nè cercar, che in Enea difesa, e aita.  
 Il Fanciullo trojan, che disse, e quali  
 Doni gli feste?*

Anna.

*In dono a lui reoni*

Un



*Un bell' arco finissimo d' avorio,  
E una faretra di bei strali piena  
Al' uso moro intarsiata, e sculta;  
Poscia offertì gli ho ancora sei destrieri  
Piccioli, e al corso come vento snelli,  
E come tigri a varie macchie pinti.*

Didone.

*Come i miei doni ha ricevuto?*

Anna.

*In guisa*

*Di Garzone regal, che insieme apprezza,  
E in un dimostra animo aver maggiore  
Di qualunque gran dono a lui si faccia.*

Didone.

*Orgoglioso Fanciul. Tali mai sempre  
Di Troe furono i figli, ed i nepoti.  
Gli avete voi narrato, quali feste  
A lui prepari, e l' allegrezze, e i giochi?  
Potesse almen voglia destarsi in lui  
D' indugiar sua partita, il duro Padre  
Piegando ad aspettar tempo migliore.*

Anna.

*Narrato io l' ho; ma temo alfin, che invano.  
Tal non è il cor d' Enea, che da un fanciullo  
Piegar si lasci; e questo istesso Figlio,  
Cui noto è ciò, che a lui promise il Fato,  
Impaziente è di vedere Italia,  
E già tenerne il freno in man si crede,  
Ne d' altro ascolta, che parlar d' Italia.*

Didone.

*Gli parlerei d' Italia, ed ogni aita  
Io gli offrirei per sì bramata impresa,  
Purche ad altra stagion si riserbasse.*

Anna.

Anna.

*Inutil fora, e il dissi. Ho ben' io intanto  
A sagaci custodi ordine dato  
Di non lasciar, che il Giovine trojano  
Esca del suo soggiorno, e che ne pure  
Abbia Enea di parlar seco potere.  
Partir senza il figliuolo egli non debbe,  
Onde prima, che a noi rivolga il tergo  
Convèrragli, mal suo grado, venire  
Quinci, e pregarvi, e domandarlo, e spero,  
Se il lor potere usato han gli occhi vostri,  
E le lagrime vostre, e le querele,  
Che ammollir si porria quel duro core.*

Didone.

*Occhi privi di grazie, e di potere;  
Vane querele, inutil pianto; ah troppo,  
Troppo egli ha il core ad ogni incontro duro.  
S' ei potè rimirar Priamo ucciso,  
E de la patria le voraci fiamme,  
E del popolo suo sentir le strida,  
Nè fu il dolor capace a dargli morte,  
E che potranno in lui questi sospiri,  
E le scarse querele mie dolenti?  
Io veder voglio Ascanio. Egli è fanciullo.  
Almen quella pietà, che nel suo crudo,  
Barbaro Genitor trovar non posso,  
Nel fanciullesco suo volto mirassi.  
Forse fia, che al mio pianto alcuna stilla  
Di pianto per pietà da gli occhi ei versi,  
Debil, ma pur conforto a tanto affanno.  
Tosto què mi s' adduca; e certo spero  
De la sua vista raddolcir mia pena.*

Anna.

*Avrà suo effetto or' ora il desir vostro;*

E sol-

*F. sollecitamente poscia andronne  
A discoprir de' Teucri ogni atto, ogni opra:  
Prima al Sol mancherà la luce, ch' io  
Cosa alcuna tralasci, onde possiate  
Viver felice.*

## S C E N A T E R Z A .

Didone.

*Ah come, come puote  
Enea per me nudrir tant' odio in petto!  
Che più farebbe se giurato avessi  
In Aulide coi Greci a la ruina  
De la sua Patria? e incontro a Troja spinte  
Le navi d' Argo? Ah, lassa! Io già non sono  
Scesa dal sangue de' crudeli Atridi,  
Nè suora fui, nè moglie del feroce  
Achille, tanto a tutta l' Asia amaro.  
E quando vide; O Ciel! l' infido! è desso.*

## S C E N A Q U A R T A .

Didone, Enea, Acate.

Didone.

*Signor, son pronte ancor le vostre navi?  
Taciono le procelle? Il mare è cheto?  
Che dicono i Nocchier? sperar potete  
D' aver' al navigar secondi i venti?  
Vi sia fortuna amica, e contra Voi  
Non possa più di quel, che puote Amore.  
Ma qual pria di partir cura cortese  
Vi trasse in questo loco? Ah forse solo  
Per darmi, e per aver l' ultimo Addio.*

Enea.

Enea.

*Quanta confusion l' Alma m' opprime!  
Giove, che addentro del mio cor penetri,  
E scorgi ad una ad una le mie pene,  
Forza mi dà perchè pietà soverchia,  
Del tuo comando ad onta, in me non prenda  
Vigore assai più che adoprare non debbe.*

Didone.

*Barbaro, disleale; indarno temi,  
Che te vinca pietate; e non hai d' uopo  
Chieder contro di lei soccorso a Giove.  
Meglio era pur, che amassi un duro scoglio,  
Una tigre, un lion, che un' Uom, che prega  
Giove perchè pietà d' altrui nol mova.  
Tu pensavi partir da questa terra  
Nascosamente, e me lasciare ignara  
De la tua fuga, ingrato; ma convenne  
A te quinci venir pel tuo figliuolo,  
Se pur d' amor paterno è in te scintilla.*

## S C E N A Q U I N T A .

Didone, Enea, Ascanio, Acate,  
Bargina.

Didone.

*Prendi, prendi il tuo figlio. Eccolo; vanne,  
E dallo in cibo a le marine fiere;  
I crudi venti ancor soffiano irati,  
E tanto orribilmente mugge il Mare,  
Che a i più ardi Nocchier reca spavento.  
Non merta un figlio tal sì crudo Padre;  
Se ben non crudeltà, che per lui nutri*

Ti

*Ti mena ora ad esporlo a tai perigli ;  
Ma solo per fuggire l' odiosa ,  
Vie più odiosa a te , che il mare , e i venti ,  
E che la morte istessa , mia presenza .*

*Enea .*

*Io chiamo in testimonio il giusto Cielo ,  
Ed i profondi abissi , se ognor v' amo  
Quanto celeste cosa amar si puote .  
Abi dura dipartita ! Il dica questo  
Fido compagno ne le mie sciagure ,  
E che me vide allor quando di Troja  
Ardean le torri , e di Minerva il tempio ;  
E quando , in mezzo a la fatal ruina  
De la Patria , e de' miei , vedea il periglio  
Di Creusa , e d' Anchise , e di cotesto  
Tenero , amato figlio , il dica s' io  
Unqua mostrai di debolezza segno ;  
E con quanto coraggio allor sostenni  
I colpi de la sorte ; ed or non posso  
Reggere al duolo , cui provar mi fanno  
Vostre sembianze disdegnose , e meste .*

*Didone .*

*E questo è il vero , e voi , Signor , partite ?  
Non potete restare in questo loco ,  
Senza cercar per perigliose vie  
Un sì dubbio Reame ? E se sdegnaste  
D' avermi sposa , unqua parlar di nozze  
Più non m' udrete , sol che quì vi piaccia  
Fermar vostra dimora . Se di Troja  
Stesser le mura , e ancor l' altera reggia  
Di Priamo fosse , io io , Signor , direi :  
Ben' a ragion di rivedere ei brama  
La patria cara , che so bene anch' io  
Quanta possanza abbia ne' petti nostri*

*De-*

*De la patria l' amor ; ma Troja giace ,  
E dovendo cercar straniera terra ,  
Perchè non potete a voi Libia piacere ?  
E se gli Dei vi chiamano su i lidi  
D' Ausonia , ah quante voi ragioni avete ,  
Onde non obbedir ! Non vo , che loro  
Per discolpa adduchiate l' amor mio ,  
E questi miei singulti , e questi pianti ;  
Che ad onta si terrebbe un' Uom qual siete  
Da sì frali arme dimostrarsi vinto ;  
Ma lor davanti voi recar potete ,  
Che il dover d' un' Eroe , che gloria segue ,  
E' di mostrarsi grato a i benefici ;  
E quel , che per voi feci il san gli Dei ,  
Ne voi stesso potete in così breve  
Tempo averne perduta la memoria .  
Voi rammentate loro , che per vostra  
Cagione io son da tante guerre cinta ,  
E che m' ho contra i Getuli , e i Numidi ,  
Fiera gente , irritati , e che ciò feci  
Anco pensando d' esser grata a i Numi ,  
Dando risovro in sul mio trono a voi ,  
Che pur dal sangue lor siete disceso .  
Ben scusar vi sapran , se in questo crudo  
Tempo affidar voi non volete al mare  
Un così caro Pargoletto amato ,  
Che san gli Dei qual sia l' amor di Padre ,  
E qual sia questo figlio amabil tanto .  
Quanto mi spiaceria , gentil Fanciullo ,  
Cui di chiamar figliuolo un dì sperava ,  
Quanto mi spiaceria sentir novelle  
De la tua morte ! Allor mesta piangendo  
Meco direi ; suo Padre fu , suo Padre ,  
Che contro i miei consigli , ed i miei preghi*

*A 57*

*A sì immatura morte lo condusse ,  
 Nulla badando a i venti irati , e a l' onde .  
 Prendi ancor questi baci ; il Ciel non voglia ,  
 Che mai gli ultimi sien , ch' altri ti doni .  
 Signor , se non di me pietà vi mova  
 Di questo figlio almeno ; e se pur gire  
 Volete altrove , a me lasciate questo  
 De le viscere vostre pegno amato .  
 Con lui , s' avvien , che il duol mi lasci in vita ,  
 Io parlerò di voi ; nel suo bel volto ,  
 Che tanto vi somiglia , andrò sovente  
 Contemplando le vostre alme sembianze ,  
 E così alleviando il mio dolore .*

*Enea .*

*Ne tanti preghi , ne sospiri tanti  
 Vi converrebbe usare , o bella Dido ,  
 Perch' io piegassi al voler vostro il core ,  
 Se il supremo voler del sommo Giove  
 Or non facesse al mio desir contrasto ,  
 Me chiamando in Italia ; ed ei sa quanto  
 Spiacciami di lasciar nome d' ingrato  
 In questo Regno , e più nel vostro core ;  
 Se ben non mai da la mia mente fia ,  
 Che tempo alcuno i favor vostri tolga ,  
 E a voi ne sarò grato ovunque il possa .  
 Certo , se il Cielo a grado mio mi desse  
 Di me disporre , riveder vorrei  
 L' infelice Asia , e il Simoenta , e il Xanto ,  
 E rialzar le mura arse di Troja ,  
 E di tanti miei fidi cittadini  
 L' ossa insepolti , esposte a i venti , e a l' acque ,  
 Raccorre , e loro dar degno sepolcro .  
 Ristabilire al figlio mio la Reggia  
 Vorrei degli Avi suoi ; ma pur fra tante*

*Cose*

*Cose nessuna a me piacer potrebbe  
 Se non vedessi voi seder sul trono  
 D' Ecuba , ed esser d' Asia anco Reina ;  
 Ma il tenace decreto del Destino ,  
 Dido , vuol , ch' io vi lasci , e Italia segua ;  
 Ne ragion vale ove comanda un Nume .  
 Colà da l' infallibil Febo in Delo  
 Fu destinato a questo figlio il Regno ,  
 Che di me giustamente si dorrebbe ,  
 E de l' affetto nostro , se costasse  
 L' Impero a lui d' Europa . Il Ciel pietoso  
 Guarderà la sua vita ; e s' egli avesse  
 Preda a restar del mar crudele , indarno  
 Avrialo a tanto destinato Apollo ;  
 Però più lungamente qui non debbo  
 Per van timore , o per amor soverchio ,  
 Rimaner d' adempir l' alto comando .  
 Io giuro a voi per l' immortal Giunone ,  
 Che a me ne venne il Messagger celeste ,  
 E di Giove recommi l' ambasciata ;  
 E con questi occhi il vidi a chiaro giorno ,  
 Con queste orecchie le sue voci intesi ,  
 Nè fede a me negar dovete . Intanto  
 Rimanetevi in pace , e non vogliate  
 Con le querele , e co i singulti vostri ,  
 Aggiugner doglia a la mia doglia estrema ,  
 Secura essendo , alta Reina , ch' io  
 Sol per voler de' Numi al Tebro vado .*

*Didone .*

*Anche i Numi talor da i nostri preghi  
 Vincer si lascian pure ; e se a voi grato  
 Fosse il restar qui meco , ben potreste  
 Intervenire oggi al solenne , e santo  
 Sacrificio , ed a Giuno offrire insieme*

*C*

*Meco*

Meco i vostri desiri, ed i miei voti.  
 Forse pietosa accoglieralli, e ponno,  
 Che che si dica il Volgo, i Sommi Dei  
 A lor voglia mutare ordine a i fati.  
 Se questo fia grazie daronne al Cielo,  
 E se il contrario, voi, Signor, potrete  
 Poscia seguir vostro viaggio, ed io  
 Seguitar ciò, che detterammi Amore,  
 Che in me può più, che Giove, e che il Destino.  
 Enea.

Qualor comanda Giove alcun non debbe  
 Indugio porre, e mal quegli s' avvisa,  
 Che adempier voglia il suo dover sol quando  
 Più d' una volta a lui l' imponga il Cielo.  
 Forse ancor troppo io tardo. Voi restate ....  
 Didone.

Vattene pur, crudel, già ch'è cotanto  
 Ella è odiosa a te la mia presenza,  
 Che ne pur' indugiar vuoi un momento,  
 Nè pur tentare la bontà celeste.  
 Vattene pur; ma invano ora tu spera  
 Teco condurre il figlio tuo, cui prima  
 Con queste man, su gli occhi tuoi, io voglio  
 Dilacerare a brano a brano; e sola  
 Famosa in crudeltà non fia Medea.  
 Mirate l' Uom pietoso, ch' ebbe cura  
 Di sottrarre a le fiamme il vecchio Padre,  
 E via portarne seco i suoi Penati.  
 No, che tu non discendi da la stirpe  
 Di Dardano, e non sei di Vener figlio;  
 E d' averti prodotto arrossirebbe  
 La gran Madre d' Amor, mostro inumano;  
 In su l' orrida riva d' Acheronte  
 Ti generò, ti partorì Megera,

E ti

E ti nudrì d' atri serpenti. O Cielo!  
 Quanto contra ragione ad Uom sì indegno  
 Volsti gli affetti miei! ad Uom, ch' è noto  
 Solo perchè potè scampar da Troja  
 Furtivamente, non avendo ardire  
 Di morir con la patria, e volle prima,  
 Che acquistar gloria da un' illustre fine  
 Viver segnato di vergogna eterna.  
 Me condurresti a Troja! è vero? Ingrato;  
 Ma non vuoi me condur teco in Italia,  
 Che Giove il vieta. Io son, che a scorno avrei  
 Di colà teco gir. Tanto in Europa  
 Oggi il nome trojano è infame, e vile,  
 Che veggendomi teco, certo ognuno  
 Me crederebbe qualche iniqua, impura  
 Moglie al tradito suo sposo rapita.  
 Dunque tu 'l sai quanto per te già feci,  
 E ch' io raccolsi te, povero, ignudo,  
 E da venti sbattuto, e da procelle,  
 Qual peste rea, scacciato da ogni lido?  
 Dunque tu 'l sai, ch' io quì ti diei ricovo,  
 E che de' tuoi cura mi presi, e pronta  
 Ristorai la tua armata, e finalmente,  
 Ch' io ti fei parte del mio Regno, ad ontà  
 Di tanti tuoi rivali? Dunque il sai?  
 E questa io n' ho da te mercede? Ah quale  
 Messe da fenne tal raccolgo! Scende  
 Di Giove il Messaggero; in Delo parla  
 L' oracolo d' Apollo, e impongono cose  
 D' Amore, e di pietà nemiche; credi,  
 Che d' Uomo tale in Ciel curin gli Dei?  
 Se ben, lascia! di me, di me non hanno  
 Cura gli Dei pietosi. Ahimè, che un guardo  
 Ver me pur non rivolge il crudo; e solo,

C 2

Sol

Sol per confusion, non per dolore  
Il volto mi nasconde. Io manco. Ah quale  
Velo la vista.... Ingrato.

Bargina.

Ab mia Reina.

Enea.

O Ciel! lasciate, ch' io.....

Acate.

Signore, è tempo

Di sottrarvi al furor de l' ira sua,  
E a la forza de' pianti, e de' sospiri,  
Che sviar vi porian con onta eterna  
Dal dritto calle, e con eterno danno.  
Sinchè in darvi coraggio il Ciel s' adopra  
Vagliavi a secondare i suoi voleri  
Pria, che si stanchi, e il favor suo ritiri.  
Più non tardate; andiam.

Enea.

T' intendo, Acate.

Il Ciel ne guidi. Tu, Figlio, vien meco.

## SCENA SESTA.

Didone, Bargina.

Didone.

Nò, che non fuggirai, crudele. Io voglio  
Dentro il tuo seno.... Misera! a cui parlo?  
Già sen fuggì. Abbiati in odio il Cielo;  
E se il mar non t'ingoja, a te la terra  
Manchi dovunque posi. Egli ne pure  
Curò lasciarmi di mia vita in forse.  
Sia maledetto il giorno, che da Troja  
Fuggisti; sieno degli estinti tuoi

Le

Le ceneri disperse al vento, e l' Alme  
Che produsse fra noi mostro sì crudo,  
Entro Averno non mai trovìn riposo.  
Corriamo al tempio a provocar Giunone  
A la ruina sua. Spero vendetta  
In premio de l' offerto Sacrificio,  
S' ella non che pietosa è giusta, o Santa.

Bargina.

Giunon calmi il dolor de la Reina.

C B

ATTO

70  
ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Bargina.

**C**ielo! che orror! che vista! ora in qual loco  
Troverò la Reina! Apena io scorgo  
Onde vada, ove sia; tanto il pensiero  
Ho ingombro de l'immagine funesta.  
Par che ogni spirto da me fugga, e tremi  
Ne le viscere l'Alma.

SCENA SECONDA.

Anna, Bargina.

Anna.

*Ov'è, Bargina,*  
La mia Germana? e dove andò, poich' ebbe  
Fine il solenne sacrificio, a cui  
Non fummi dato intervenir, dovendo  
De' Trojani spiar l'opre, e la fuga?

Bargina.

Grazie rendete al Ciel, che da sì tetra,  
E da sì orribil vista vi sottrasse.  
Non bene in me ritorno ancora, e dove  
Gisse non so la mia Reina.

Anna.

*Forse*

Non arrise Giunone a l'olocausto.

Bargina.

Anzi che arrider lui, ben chiaramente  
Mostrò segni di sdegno alti, e tremendi.

Anna.

QUINTO.

71

Anna.

Ab tosto narra quali segni furo,  
E quale il sacrificio ebbe successo.

Bargina.

Come narrare il posso? Il suo principio,  
O Ciel! pur presagiva un lieto fine.  
La vittima era un puro, e bianco toro  
Scelto tra quei, cui mai non punse il fianco  
Stimol, ne aratro affaticò le spalle.  
Venìa superbo con le aurate corna,  
Quasi che volontario a la bipenne  
Da se offrir si volesse. Il Sacerdote  
Le cerimonie solite allor fece,  
Il toro visitando, e a lui spargendo  
Del sacro sale, e de la pasta il capo.  
Dopo gridato, che dal tempio uscisse  
Qualunque era profano, entro le sante  
Acque pose le ceneri sacrate,  
E ne asperse la vittima, e l'altare,  
Ed il popolo intorno. L'Oriente  
Fiso mirando, le parole ei disse,  
Che a me ridir non lece; e intanto il Cielo  
Balenar parve da sinistra, e segni  
Dar di pace, e d'Amore. Allora Dido,  
Trattasi avanti al venerando altare,  
In feroce atto, e di disdegno piena,  
Offerse a Giuno l'olocausto, e infine  
In tai detti proruppe: O Dea, se giusta,  
E santa sei ben dimostrar nel puoi,  
Insecondando i miei giusti desiri.

Anna.

Tanto diss' ella? A che il furor la spinse!

Bargina.

Ciò detto a pena, ecco oscurarsi il Cielo,

C 4

Ed

Ed uno strido di sinistri augelli  
 L'aria ferire, a cui risponde tosto,  
 Muggbiando, il toro orribilmente; e ratto  
 Per la fenestra, ond' a Borea si guarda,  
 Una fiamma discende, che d'intorno  
 S'aggira a l'olocausto, e lo dissolve,  
 Ch' a pena Uom vede, in cenere minuta.  
 Vidi arricciarsi al Sacerdote i crini  
 Per lo spavento, e scolorar la guancia,  
 Ed il popolo star tremante, e muto.  
 S'estingue il foco de la sacra pira,  
 E, de le fiamme in vece, denso fumo  
 S'innalza, e in tetra immagin si compone,  
 Ch' è di sangue macchiata, e sembra altrui  
 In vista minacciar fera, e sdegnosa.  
 Ah, lassa! in raccontarlo nel pensiero  
 L'orror mi si rinova, e la paura.  
 Mille grida s' udiro allor, chiedendo  
 Pietate al Cielo. Altri s' affanna, e dole;  
 Altri tenta fuggire, e incalza, e spinge;  
 E tutto, come da tremoto scosso,  
 Di rovinare fa sembante il tempio.

Anna.

E quando mai per tanti infausti segni  
 Scopriro a noi mortali i giusti Numi  
 Il lor tremendo sdegno? Ma con quale  
 Mesta fronte ver noi vien la Reina!  
 E il primo, e Sommo Sacerdote ha seco.

SCE.

SCENA TERZA.

Didone, Anna, Sacerdote,  
 Ambasciatore, Bargina.

Sacerdote.

Tremo, ed agghiaccio anch' io volgendo in mente  
 Del Sacrificio il lagrimevol fine.  
 L'alta bontà però de la gran Dea  
 Così in lei può temprar lo sdegno, e l'ira,  
 Che ne lasci al perdono aperto il varco.  
 Per la mia bocca Ell' è, che a te ragiona,  
 O regal Donna; e tu l'ascolta, e intendi.  
 Pei temerari detti, onde irritossi,  
 Convienti, a lei supplicemente volta,  
 Chieder del fallir tuo mercede, e offrirle  
 Vittime nuove, e voti umili, e santi.  
 S'adirano talor nosco gli Dei;  
 Ma qual tenero Padre inverso il figlio,  
 Che pria, che sovra lui dal braccio alzato  
 La percossa discenda, e cento, e cento  
 Volte lo sgrida, ed il flagello scuote.  
 Più che disdegno in Ciel puote pietate;  
 Non però intanto non temer convienc,  
 Che sprezzato disdegno alfin s'accresce,  
 Ne obblian vendetta, per tardarla, i Numi.

Didone.

Da giusti Dei, che sperar deggio? e voi,  
 Qual de' Trojani nuova mi recate?

Anna.

Partir li vidi....

Ambasciatore.

Anch' io li vidi, e posso

C 5

Ase-



*Assicurare, che con lieti auspici.  
Saliti a pena in su le navi, il mare  
Si pose in calma, ed un tranquillo vento,  
Diradando le nubi, il Cielo aperse,  
Insomma, e il Cielo, e il Mare, e le seconde  
Aure, ch'empiean le fuggitive vele,  
Parean prometter loro Italia in breve.  
Giugneran tosto ad afferrarne i lidi,  
E ne avrete di là pronte novelle.*

Didone.

*Così dunque son meco irati i Numi!*

Ambasciatore.

*Intanto al mio Signor tornar dovendo,  
(Però ch'io credo ben che non vogliate,  
Che d'altro ancora testimonio sia)  
Eccomi ad adempir gli estremi uffici  
Vosco.....*

Didone.

*In Ciel dunque ogni pietade è spenta  
Di mie sventure! e sia sempre, ch'io resti  
Segno a gli scherni! A voi mi volgo, a voi,  
Numi tremendi del profondo Averno,  
E da voi pietà spero, e so qual grata  
Vittima vi si debbe. Voi, sorella,  
Lasciate me per breve tempo sola  
Nuovi indirizzare, e caldi voti al Cielo;  
Al Ciel, che mostra or tanto avermi in ira.*

SCE-

SCENA QUARTA.

Anna, Sacerdote, Ambasciatore,  
Bargina.

Bargina.

*Dura necessità, ch'ella n'impone!*

Anna.

*Giust'è, che a grado suo porgere al Cielo  
Possa suoi preghi; cui coi nostri voti,  
Si come è d'vopo, accompagnar dobbiamo.  
Ma voi, del Ciel Sacro Ministro, a cui  
Sovente i suoi segreti egli rivela,  
Ditene: quale avran fine coteste  
Gravi apparenze d'infinite doglie?*

Sacerdote.

*Donna, a te non istà cercar ciò, ch'entro  
Le menti lor tengon celato i Numi;  
Ed a me non discopre sempre il Fato  
I suoi santi segreti; anzi sovente  
In sì folt'ombra li ravvolge, ch'io  
Non so ben discoprirne ignudo il vero.  
Di quel, che dopo lungo volger d'anni  
Fia, ch'altri vegga, tu curar non dei,  
Ne a tanto il femminil desio ti spinga;  
E le cose, che omai sono vicine,  
Tropo per tempo a te fian manifeste.*

Anna.

*Gravi sfortune a noi sono vicine,  
E ben il cor mel dice.*

Ambasciatore.

Tanti mali

*Su questa terra mai cader non ponno,*

C 6

Che

*Che più co' suoi dispreggi, e co' suoi sdegni  
Non abbia provocati la Reina.*

Sacerdote.

*Male a colui, che de l' altrui s' allegra.*

*E rovescia talora il Ciel, ch' è giusto,*

*Il gastigo de' rei sovra coloro,*

*Che si fan de l' altrui pena piacere.*

*Ma, donde a me questo tremore? un' alta,*

*Un' alta fiamma in me scende, in me serpe;*

*Ab! tu, divin furor, m' agiti, e scaldi.*

*Ite lungi, Profani; a voi non parlo.*

*Già il vel si scioglie: E dove vai? dond' esci,*

*Pallida, sanguinosa, afflitta Immago?*

Anna.

*Intenti a le sue voci. O come gli occhi*

*Accesi egli apre, e intorno intorno gira!*

*Giove del suo divin spirto il riempie.*

Ambasciatore.

*Come inquietamente egli si move!*

Sacerdote.

*E mai non avran fine i tuoi sospiri?*

*Qual ti cruccia dolore, Anima ignuda?*

*Ecco, ecco l' onda; la sulfurea, e nera*

*Onda di stige; e par da forte remo*

*Rumoreggiar percossa. Ecco il Nocchiero.*

*O qual, o qual dal mento ispido, e sozzo*

*Pelo gli pende! e con qual negra barca*

*L' Ombre tragitta a quella ripa oscura!*

*Io più non veggio! ov' è il nocchiero? e dove....*

*Tacete, o Venti, Aure tacete, e i sacri*

*Mirti non più scuotete. Io pur ti veggio,*

*Pur di nuovo ti veggio, Ombra, che in petto*

*Porti sì larga piaga; Ma quell' altro*

*Spirto in sacerdotai manto ravvolto,*

Le

*Le cui ferite ora tu baci, e a cui*

*Mostri la tua di sangue ancor stillante;*

*Tu ben ravvisi, è il tno fedele, e il vedi,*

*E gli occhi n' hai di piacer gravi, e molli.*

*Tacete, o Venti, Aure tacete; io sento*

*De le dolci parole il suon pietoso.*

Ambasciatore.

*Com' egli oscuro parla, e invan s' ascolta!*

Anna.

*O Ciel! che parla egli di piaghe? Io sento*

*Un gelato timor scorrermi l' ossa.*

*Ecco di nuovo arrossa, e i labbri schiude.*

Sacerdote.

*Ab, ch' io vi perdo; e come nubi spinte*

*Da vento rapidissimo, sen vanno*

*Il Ciel, la terra, il fiume, i mirti, e l' Ombre.*

*Questa è la reggia di Cartago, e questo*

*L' usato giorno.*

## SCENA QUINTA.

Anna, Sacerdote, Ambasciatore,  
Bargina, Cleonte.

Anna.

*A che, Cleonte, e dove?*

Cleonte.

*Ab! ben giusta cagion di pianger sempre,*

*Lasso! io vi reco, e nuovo danno acerbo.*

Anna.

*E che ne rechi? parla.*

Cleonte.

*Abi! la Reina.*

C 7

Anna.

Anna.

*Dì tosto.*

Cleonte.

*Il dirò pure, lasso! è morta.*

Anna.

*E' morta mia Sorella!*

Bargina.

*La Reina*

*E' morta!*

Ambasciatore.

*Ab! giusti Dei! che ascolto!*

Anna.

*Abi lassa!*

*Abi! la sorella mia!*

Sacerdote.

*Donna, rimanti,*

*E ascoltiam prima quale strano caso,  
Quale improvviso colpo l'uccidesse.*

Anna.

*Ahime! Quand' io pensava a tanti acerbi  
Nostri mali rimedio alcuno porre,  
Ecco l'estremo irreparabil danno,  
Centra cui nulla più valmi, che morte.*

Cleonte.

*Dianzi passar per le regali stanze  
La Reina vid' io dogliosa in vista;  
E ben m' accorsi ne' suoi foschi sguardi,  
Che qualch' aspro pensier chiudeva in mente,  
Ma non pensier credea de la sua morte.  
Intanto questa misera Reina  
Frettolosa fuggendo, e sospirando,  
Entro la stanza sua ratto si chiuse.  
Da pietoso desire allor sospinto,  
A la porta mi fei d' appresso, e porsi*

L'or-

*L'orrecchio onde poteva uscir la voce;  
Ed oh quali ascoltai mesti sospiri!  
E quai languide note! e quai dolenti  
Rimorsi! Ad ogni senso in bocca avea  
De l'amato Consorte il dolce nome.  
Ella dicea: Te prego, amabil' Ombra,  
Cui troppo offesi, accogliere con pace  
L'offerta, ch' io de la mia vita or faccio,  
E meco usar, non che pietà, perdono.  
Le venia men la voce intanto, ed io  
Ratto forzai la porta, e vidi, abi vista!  
Cieco allor fossi stato, e sordo, o morto.  
Vidi, ch' entro il bel petto una crudele  
Spada confitta avea.*

Bargina.

*Ab! Cielo!*

Anna.

*Ab sogno?*

*Infausto sogno! mi scopristi il vero.*

Bargina.

*Ab! mia Reina!*

Sacerdote.

*In fra gli eterni mirtà*

*Abbia l' Alma riposo.*

Cleonte.

*A me rivolse*

*Pietosamente i moribondi lumi  
Di pianto umidi, e gravi. Io da l' aperto  
Seno le trassi il sanguinoso ferro,  
E sul letto adagiarla iua tentando,  
Forte chiedendo altrui soccorso, aita;  
E col manto, che ancor sparso, e macchiato  
Del prezioso suo sangue vedete,  
Sua ferita sciugar tentai, ed ella:*

C 8

Vano

Vano è, Cleonte, ogni pietoso ufficio;  
 E a le Donne ivi accorse al fin girando  
 Gli occhi smarriti, e il bel pallido volto  
 In languid' atto al mio braccio appoggiando,  
 Sickeo, Sickeo, diss' ella, e poi morio.

Anna.

Perchè la doglia or non mi svella il core?  
 A qual vita m' avete, o Dei, serbata?  
 Che disse del Trojan, che la deluse  
 Sì ingratamente?

Cleonte.

Ella di lui non mai  
 Si dolse, e mai non profferì suo nome.

Anna.

O Virtù senza esempio! e tale hai premio!  
 Certo non meritavi, Anima degna,  
 Un così tristo fine. Io potea pure,  
 Allorchè giunser quì le teucres genti,  
 Te consigliare a non accorle; e bene  
 Stimar dovea, ch' essendo in odio a lei,  
 Ch' è in Ciel Reina, e questo Regno guarda,  
 Egli era un provocar l' alto suo sdegno.  
 Già l' usata mia forza m' abbandona,  
 E null' altro più restami conforto,  
 Che inutilmente trar sospiri, e pianti.

Bargina.

Riprendete vigore, e omai pensate....

Anna.

Andiam, Bargina, a rivederla, e mille  
 Su quella cara bocca a imprimir baci.

SCENA VI., ED ULTIMA.

Sacerdote, Ambasciatore, Cleonte.

Ambasciatore.

Qual rimaranne a sì strana novella  
 Il mio Signor sorpreso!

Sacerdote.

Fia mia cura

Placar co' voti la sdegnosa Dea,  
 E far, che quel regale corpo estinto  
 Abbia tosto sepolcro, acciocchè l' Alma  
 Possa, varcando il torbido Acheronte,  
 Riunirsi al fedele suo consorte,  
 Come dianzi scoprirmi in ombra i Fati.

FINE.

83  
R I M E .

Alla Signora Marchesa Lisabetta Anna Maria  
Ercolani Ratta Garganelli.

**R** *ATT A*, senti l' aurette ,  
Che il bel Maggio rimena ;  
Mira l' aria serena  
Per cui scende , e s' affretta .  
Stagion cara , e diletta !  
Mese , che a noi ne guida  
Piacer , gaudio , e riposo ;  
E par , che del vezzoso  
April trionfi , e rida .

Dovunque gli occhi ei gira  
Quanto piacer diffonde !  
E le sue chiome bionde  
L' aura move , e sospira .  
In Lui ti specchia , e mira ;  
Egli del Mondo è gioja ,  
Egli è di te sembante ;  
A lui fugge davante  
Ogni tristezza , e noja .

Questi bei fior gentili ,  
Di cui carico ritorna ,  
E quelli , onde s' adorna  
Le tempie giovanili ,  
Sembrano a te simili  
Di color di vaghezza ;  
Ma taci , Euterpe , taci ;  
Ore corte , e fugaci  
Rinfacci a sua bellezza .

Se ben di sua beltate  
 Nulla si gloria, e pregia,  
 O sol quanto sen fregia  
 Rara, e vera onestate.  
 Donne di virtù ornate,  
 E per bellezza conte  
 Stan de l' onore in cima.  
 Meglio Nocchier s' estima  
 Con le tempeste a fronte.  
 Ma lasciam pur, che frale  
 Sia la bellezza, o forte  
 Contro a i colpi di Morte;  
**RATTA**, nulla ti cale;  
 Ma dove spiega l' ale  
 Bel, poetico ingegno  
 Stral di Morte non giunge;  
 Ella il mira da lunge,  
 Nè di scoccar fa segno.  
 Su la cetra gradita,  
 Che pende or taciturna,  
 Tu de la mano eburna  
 Movi le rossee dita;  
 Il bel tempo ne invita;  
 Verrò con rauca voce  
 Dietro al tuo stil sovrano;  
 Ma stia da noi lontano  
 Argomento feroce.  
 Da le gravose cure,  
 Ond' è ripieno il Mondo,  
 Non deve un cor giocondo  
 Prender norme, e misure.  
 Di voglie allegre, e pure,  
 Di pensier dolci, e lieti  
 Febo con noi ragiona;

Ed è favor, ch' ei dona  
 A' suoi cari Poeti.  
 Pensieri alpestri, e gravi  
 S' abbia Colui, che ascende  
 Oggi sul trono, e prende  
 Del governo le chiavi;  
 Egli de' suoi grand' Avi,  
 E de' tuoi si rammenti,  
 (Chiari di virtù spegli)  
 E s' affatichi, e vegli  
 Per le commesse Genti.  
 Egli punir dee gli empi,  
 E a i buoni offrir mercede;  
 Ei di fortezza, e fede  
 Lasciare illustri esempi;  
 E certo i nostri tempi  
 Gloria per lui novella  
 Avran, se il ver ne mostra  
 Febo, e la patria nostra  
 Sorgerà ognor più bella.  
 E se il vicin contrasta  
 Al nostro fiume il corso,  
 Che ognor, scuotendo il morso,  
 Scorre i campi, e devasta,  
 Ben senno egli ha, che basta  
 Perchè coi flutti suoi  
 Torni al viaggio antico,  
 E in sul terreno aprico  
 Al loro ufficio i buoi.  
 Or via tempriamo i canti  
 Su le fila d' argento;  
 Scegli un lieto argomento;  
 Il Mondo n' ha ben tanti.  
 Perrian cantar si vanti

Di lei, ch' Ercole accese,  
 O di Cintia l' ardore,  
 O simili d' Amore  
 Altre gioconde imprese.  
 Pur se altroue ti porta  
 Di novitade affetto,  
 Cantiam del giovanetto  
 Maggio, e sia tu mia scorta;  
 Ma pria ti faccio accorta,  
 Che stanco sono, e fiacco,  
 Lontan da gioventute,  
 E a le menti canute  
 Il vero Apollo è Bacco.

Sì, questo è il loco dove Amor m' accese,  
 Dove mostrò l' estremo di sua possa;  
 E tal s' apprese il foco a i nervi, e a l' ossa,  
 Che tutte porto le mie membra offese;  
 Quì mosse l' aura, e il sottil vel sospese,  
 Che il sen chiudeva, e a tal vista commossa  
 Qual restò l' Alma allor non fia ch' io possa  
 Dirlo; Amor sol; ne so pur s' ei l' intese;  
 E quì la dura, come in alpe selce,  
 Vie più s' innastra a quel, che ognor mi piove  
 Pianto da gli occhi, e a tante acerbe piaghe.  
 Ma quì, tel giuro, Amor, presso a quest' elce  
 Io vò, che morto al suo venir mi trove,  
 E l' empia sete del mio sangue appaghe.

Ove

Ove il bel petto scopra, e i dolci, ardenti  
 Occhi in soavi giri ella rivolga  
 Chi da tue forze allora è, che si tolga,  
 Amor, s' hai sì fort' armi, e sì pungenti?  
 Ma se de i crespi crini aurei, lucenti  
 Le bionde trecce avvien, che a l' aura sciolga,  
 O in un bel gruppo d' or le freni, e avvolga,  
 Ond' esser preso tu stesso paventi,  
 Qual forte mai, qual mai più saldo hai teso  
 Laccio? non quel, che intorno al core avea  
 Per Leda Giove, augel canoro, è bianco;  
 O allor, che carico de l' amato peso  
 Con le taurine piante il mar fendea;  
 Tu col dorato stral pungendo il fianco.

Poscia che a gli anni miei quarantadue,  
 Quand' io viver credea libero, e sciolto,  
 M' hai per costei novellamente avvolto,  
 Possente Amor, fra le catene tue;  
 Non far, ten prego, almen, se acceso fue,  
 Che il cor palesi il foco in lui raccolto;  
 Non per vergogna d' arder di quel volto,  
 Per cui torneria Giove in cigno, o in bue.  
 E so che mille altri canuti Amanti  
 Seguon tua insegna, e niun li schiva, e sprezza;  
 Ma solo per non torle i suoi riposi.  
 Offesa ella terrebbe sua bellezza  
 Per sì vil preda; e que' begli occhi santi  
 Turberebbe, ove tu vinci, e riposi.

In-

*Indarno, Amor, tu mi sospingi, e sproni  
 Acciòchè il foco mio narri a costei,  
 E indarno di speranza mi ragioni,  
 Ch' io me conosco, e so quale tu sei.*  
*Troppo, e non fia già mai, che mel perdoni,  
 Troppo un dì scoprirà gl' incendi miei.  
 Questi pallor, questi, che fur tuoi doni,  
 Pianti amari il diran, ch' ardo per lei.*  
*Fossi da tanto almen tu, che quel petto  
 Per me scaldassi, e s' io son stanco, e veglio  
 Non arde per Titon la bianca Aurora?*  
*Ma tu, che grande in terra, e in Ciel sei detto,  
 Nè pur le mostri un dardo; onde fia il meglio,  
 Ch' io segua il mio destin, tacendo, e mora.*

*Per te riposte, e taciturne arene,  
 Piangendo io cerco, e strade alpestri, e sole;  
 Per te inquieto io veglio, e sgrido il Sole,  
 Che la notte a sgombrar dal Ciel non viene.*  
*Poi, di duol colmo, e di conforto, e spene  
 Privo, la luce sua m' attrista, e dole;  
 Ed ho a schivo, com' altri il toscu suole,  
 Quell' esca onde la vita si mantiene;*  
*Sicchè ognor parmi aver la morte al fianco,  
 E pur' io t' amo, e non amo cotanto  
 Qual più fu del suo amor pago, e contento;*  
*E perch' io t' amo, e perchè mai non stanco  
 D' alzarti al Ciel, io di te scrivo, e canto  
 Ti sdegni, e stai come dur' alpe al vento.*

Già

*Già che s' ingorda di tormenti, e pene,  
 Fiera Tigre, ognor più t' scopri, e mostri,  
 A che non scendi a gl' infernali chiostri,  
 Fra rote, e ceppi, e fra bollenti arene?*  
*Radamanto, e Minos; ecco sen viene  
 La cruda, ed empia Donna a i regni vostri,  
 Cui saziar non ponno i dolor nostri;  
 Raddoppiate i flagelli, e le catene.*  
*Vedrai, vedrai laggiuso il flebil Lete  
 Scorrer di sangue, ed il vorace augello,  
 E lui, che sotto il grave sasso manca.*  
*E se non basta a la tua iniqua sete,  
 Quel farà un guardo tuo spietato, e fello,  
 Perchè l' inferno ognor s' adopra, e stanca.*

*Quando penso a i begli occhi, a la serena  
 Fronte, al candido petto, e a i dolci, e gravi  
 Versi di lei, ch' è mia soave pena,  
 E tiensi in mano del mio cor le chiavi;*  
*Io dico: o Amor, di che dolce catena  
 Nè la mia stanca età mi cingi, e aggravi!  
 Ma perchè per sì bella, e degna Elena  
 Armar non posso anch' io mille, e più navi?*  
*Meco trarla vorrei pel vasto egeo  
 A qualche ignota parte, e i venti, e i flutti  
 Forante intorno rispettosi, e fidi.*  
*E indarno Europa, qual per l' altra feo,  
 Per lei ritorre s' armerebbe, o tutti  
 Pria vedriansi avampare i mari, e i lidi.*

Que-



Questa è la man, che in sì soavi modi  
 I cori incende, e nè pur un sì lagna,  
 Nè con altra, frà quanto cinge, e bagna  
 Il mar, strinse Amor mai più saldi nodi.  
 O come, s' egli avvien, che a i versi snodi  
 Costei la lingua, ed amor finga, e piagna;  
 Come la bella man pronta accompagna  
 L'alta eloquenza, e le amorose frodi!  
 Ben mi sovviene quand' ella armata venne  
 Contro l'ignoto Egisto, e so che avrebbe  
 Offerto il petto a sì bel colpo Giove.  
 Ma se sì cara è allor, ch' asta, o bipenne  
 Impugna, e avventa, o Ciel! qual' esser debb:  
 Se su la cetra d' or s' addatta, e move?

Porta la Donna mia nel suo bel viso  
 Tanto in virtù d' Amore, e colal foco,  
 Ch' io vorrei ben trovar chi solo un poco  
 Senza abbruciar porria mirarla fiso.  
 Io credo pure, e creder ben m' avviso  
 D' essere un' Uomo non tanto da poco,  
 E pur sì abbrucio, che in me non ha loco,  
 Che d' altra fiamma possa esser conquiso;  
 E son vicino a morte per suo amore;  
 Ma sì soave, e dolce è ogni feruta,  
 Ch' io non vorrei di tal male uscir fuore.  
 Se poi l' incontro, e mi guarda, e saluta;  
 Certo per men cagion talor si more;  
 Ma tra me dico: i' moja, i' l' ho veduta.

Per

Per l' arco sacro, e per la sacra ardente  
 Face d' Amor, da cui non scampa Uom mai,  
 E per lo stesso, cui soggetto stai,  
 Amor grande, tremendo, onnipotente;  
 E per qual' altro è in Ciel Nume possente,  
 O in terra, o ne l' inferno, ah ch' io giamai  
 Nol dissi; e tu, Giove immortal, che il sai,  
 Fulmina sul mio capo, e inmantenente.  
 S' io 'l dissi giù fra quei bollenti, e neri  
 Laghi di stige, eterno, aspro dolore  
 Quest' Anima spergiura affligga, e opprime.  
 Trentasett' anni ho di mia vita interi  
 trascorsi, ed amo; e l' Uom saggio, o Signore,  
 Pria che condanni altrui se stesso estima.

Non perchè d' onestate ella si tinga,  
 E gema, o di gentil sdegno s' accenda  
 Torrà, che tu la verginal non scinga  
 Zona, e il frutto de' tuoi martir non prenda;  
 Che giovanetta, ch' Amore arda, e stringa  
 Mal vien, che al caro suo Sposo contenda.  
 O qual fassi Perugia al cor lusinga  
 Di voi, Sposi, nè par, che ad altro intenda.  
 Nuovi già spera a l' onorata chioma  
 Allori, e palme; e già feroce crede  
 Prole veder, che i suoi grand' Avi imiti.  
 E come quegli onde fu vinta, e doma  
 Spoleti, e quel, che recò d' Asia prede,  
 Gran rocche assalga, e rompa Turchi, e Sciti.

Men-

Mentre il gran Carlo tante schiere aduna,  
 E quelle irato in Oriente spinge,  
 Onde omai del suo ardir si spoglia, e scingo  
 Asia, e in volto si fa turbata, e bruna;  
 Ben' a ragion, Lamagna, oggi quest' una  
 Coppia Imeneo con forte nodo stringe,  
 E Amor del foco suo la scalda, e cinge,  
 E le stà al fianco ognor Gloria, e Fortuna;  
 Che figli uscir da lei denno pur' anco,  
 Che le tue leggi udir faran fin donde  
 S'odon' Eto, e Piroo scuotere i freni;  
 E al saggio Imperador di winter stanco  
 Manderan d' Idumea l' auguste fronde,  
 E la testa a piegar Sciti, ed Armeni.

Ben hai giusta cagion d' amara doglia,  
 Bologna mia; da te dianzi partito  
 Quel d' onor chiaro albergo, quel di Dio  
 Spirto sì acceso in sua terrena spoglia.  
 Ah, come ratto de' suoi doni spoglia  
 Fortuna, e riman sol pena, e desio!  
 E certo atto non fa cortese, e pio  
 Tal, che altrui doni, e il dato si ritoglia.  
 So, che Napoli sua la brama, e vole;  
 Ma non le diè la culla? E non douria  
 Esser di questo sol paga, e contenta?  
 E lasciar, ch' altri, ch' or s' affanna, e dole,  
 Parte del ben s' avesse? O invidia ria!  
 Io non so come il Ciel vegga, e consenta.

Più

Più non andrete di vergogna tinte,  
 Ninfe, nè più traendo sospir tanti,  
 Nè di lagrime sparse i bei sembianti,  
 Da invidia, e sdegno fuor per gli occhi spinte;  
 Che quella onde in beltà foste già vinte,  
 Cui lunga schiera in van seguìa d' Amanti,  
 Chiusi ha fra rozze lane i membri santi,  
 E al Ciel sue voglie in forti nodi avvinte.  
 Non vel dis' io quel dì, che a la gran festa  
 Sedeva anch' ella, e pareva un sol tra voi,  
 Quando non d' altro, che parlar di questa  
 Donna s' udiva, e de' bei pregi suoi?  
 Non vel dis' io, che una sì bella, e onesta  
 Cosa per se fe il Cielo, e non per noi?

Giovani Donne, sospirose, e sole,  
 Che amor dipinto in volto dimostrato,  
 E tra voi, credo, ragionando andate  
 Forse di ciò, che più aspettar vi dole;  
 Ah se il diletto mio, se il mio bel Sole  
 Voi contemplaste: Ah quelle chiome aurate,  
 Ah i begli occhi, i bei labbri, e le beate  
 Sue, non so dir, che sien, fiamme, o parole;  
 E udiste come a me dice talora:  
 Amica mia, guarda (e il sen scopre intanto)  
 Quì lo stral giunse dei cari occhi miei;  
 Ogni altro affetto deporreste allora;  
 E più che adorne gli piaciama noi  
 Con questi incolti teli, e questo manto.

Ben

Ben chi non l'intendea stolto era, e cieco;  
 Ma ognun l'intese; troppo manifesti  
 Erano i pensier santi, e i saggi, onesti  
 Atti, ed io mille volte il dissi meco;  
 Che il Ciel, che tal la fè, la volea seco;  
 E il veder pure quegli Amanti, e questi,  
 Che la seguivano in van pallidi, e mesti;  
 E, Amor, tu 'l sai, che se ne dolser teco.  
 Tu stesso, Amore, e a più d'un segno il vidi,  
 Ben sentivi, che fuor degli occhi belli  
 Ti converria cercar più saldi nidi.  
 Or' ecco come i vaghi membri, e snelli  
 Copre, e quai pensier nutre etèrni, e fidi,  
 E sparsi a terra i crespi, aurei capelli.

Che giù sotterra al nero, eterno speco  
 Orfeo cantando, e lagrimando gisse,  
 E a pietà mossa Stige indi n'uscisse  
 Fuori traendo la sua Donna seco;  
 Favola fu, che al vulgo ignaro, e cieco  
 L'antica etate vaneggiando scrisse;  
 Ma vero è ben, che a' detti tuoi s'aprìsse  
 La gran porta celeste, e a unirsi teco  
 Scendesse aprendo i venti, e mille intorno  
 Lampi spargendo Iddio, dal Regno suo.  
 Virtù, che il Ciel di meraviglia ha pieno!  
 Ed altro è ben, che il mar partire in duo  
 Ond'ebbe Egitto il memorabil scorno,  
 O nel suo corso al Sol per legge, e freno.

Non

Non più fortuna, o sommo Padre nostro,  
 Altrui del rosso manto orna le spalle;  
 Ma virtù sol chi sue vie corre, e falle  
 Tutte, e spargendo v'è sudore, e inchiostro.  
 Nè splendor val di sangue, e fosse il vostro;  
 Il sa il nepote, il sa 'l grande Anniballe,  
 Con quai fatiche, e per qual lungo calle  
 Sudasse pria, che il crin cingesse d'ostro.  
 E Pico il sa, cui pure intorno stanno  
 Mille degli Aui suoi pregi ben chiari,  
 Alte aditando, ed onorate imprese.  
 E voi il sapete, che su l'alto scanno  
 Sedere il feste, per quai nuovi, e rari  
 Suoi propri mertì, e non d'altrui v'ascese.

Tu vedi pur come di sdegno, e d'ira  
 Arde il gran Dio, che il freddo Istro percote,  
 E noi tremanti con pallide gote  
 Al mortal suono, che pel Ciel s'aggira.  
 Ah pria, Santo Pastor, s'egli s'adira  
 Con noi, pria che il flagel quì intorno rote,  
 Tu 'l vinci, tu 'l disarmi (ah che non puote  
 Un sol tuo guardo?) e in ver pietade il tira.  
 Dì, che ne avesti in cura, e ch'egli il volse,  
 E gli rammenta Celestino, e Piero;  
 Non vorrà il tuo cordoglio, e il nostro scempio.  
 Per te a morte talor sue ragion tolse,  
 E feo ben' altro, onde v'è adorno, e altero  
 Questo, che ti sacrammo Augusto tempio.

Se

Se come già piangesti amaramente  
 Su l' arse mura, e i templi sparfi, e infranti,  
 Quando prima tra sacri auguri, e canti  
 Passasti in mezzo la Città dolente,  
 Qualche in te di pietà favilla ardente  
 Si desta a i prieghi, a i sospir nostri, a i pianti;  
 E s' è ver, che di noi quegli almi, e santi  
 Spirti t' ascoltin ragionar sovente.  
 L' empia ch' or lungo l' Istro impiaga, e atterra,  
 E noi minaccia, nè perchè preghiera  
 Si porga a te, le man move più pigre;  
 Raggiungi, affrena, e per il crin l' afferra;  
 E al fine impari, che ben meglio l' era  
 O lungo il Nilo, o incrudelir sul Tigre.

Ren, se da questa, ove con piede incerto  
 T' avvolgi oscura, e paludosa valle,  
 Devi, non più d' immonde arsiccie, e gialle  
 Erbe portando il tergo, e il crin coverto,  
 Sottrarti, e pel sentiero antico, aperto  
 A le vili alghe, e ai giunchi dar le spalle;  
 Non è poter mortal, che t' apre il calle,  
 Dopo sì lungo contrastar sofferto;  
 Ma de l' amor del tuo Petronio è un pegno.  
 Ei diè al buon dicitor facondia, e lume,  
 Cui fè ragion da la sacra urna il Tebro.  
 Vedrà il superbo Pò, vedrà se indegno  
 Sei di gir seco al Mar; ma è suo costume;  
 E appo lui vile è ancora Anfriso, ed Ebro.

Quan-

Quando, del viver mio giunto a le sera,  
 Schiuder l' orrende, ruginose porte  
 Vedrò d' Abisso, e l' implacabil Morte  
 Usar suo dritto dispettosa, e fera;  
 E il Re d' Averno, e seco a schiera a schiera  
 Tutta seguirlo la crudel sua corte,  
 E farsi innauzi (ahi dolorosa sorte!)  
 Chi ne darà soccorso, ond' io non pera?  
 Che scampo l' Alma avrà? l' Alma, che dentro  
 (Sua colpa) ha tanti altri nemici chiusi?  
 Sol te chiamando, o gran Filippo, a nome,  
 Spero gli empì veder dispersi; e come  
 Morderfi, fremer, ritornar confusi  
 De i loro Abissi a ruinar nel centro!

O Neri, o tu, cui sì soavi accenti  
 Formar cantando il Tebro udìo talora,  
 E ancor li serba in mente, e spesso ancora  
 Ei li ripete, e tacion l' acque, e i venti;  
 E credo ben, ch' anco per gli ampi ardenti  
 Spazij del Ciel tu canti ad ora ad ora;  
 E al suon, che il Ciel rallegra, ed innamora,  
 Stien que' beati, e puri Spirti intenti;  
 Deb questi accogli con sereno aspetto  
 Inni, onde a' pregi tuoi tessiam corone,  
 Cui piè profano mai non tocchi, e preme;  
 Nè mai su questo, a i tuoi Cantor diletto,  
 Colle atro nembo minacciando tuone,  
 O fronde scuota, irato vento, e frema.

D

Tai

Tai strazij a chi per voi morte sofferse,  
 Dicea, tali onte! O d' uman senso cassi;  
 Duri viepiù de' duri, alpestri sassi,  
 Cui pure il fianco per pietà s'aperse,  
 Quand' ei se stesso al Padre irato offerse,  
 E al nostro scampo aprì col sangue i passi:  
 O Padre! O Ciel! da voi tanto vedrassi,  
 E le folgori ardenti andran disperse  
 Intorno a gli alti gioghi, o al mare in seno!  
 Dicea Luigi, e a l' iniquo atto, e duro  
 Nel manto il volto lagrimando ascoso.  
 Fama è, che allora il giorno venne meno,  
 Tremò la terra, e intorno viste furo  
 Dar di duol segni le insensate cose.

Nè Belva mai, che il terren vide rosso  
 Del sangue de' suoi figli, i boschi empieo  
 D' urli tanti, ne si muggiò commosso  
 Da i venti infra le Cicladi l' egeo;  
 Nè mai da dura folgore percosso  
 Giogo sonare i vicin lidi feo,  
 Come, allorchè dal sozzo altar rimosso  
 L' infame simulacro al suol cadeo  
 Per man di lei, che a terra il pinse, e infranse,  
 E il sacro legno trasse, ond' era chiuso,  
 E fè l' usate prove ineontro a morte;  
 Come fremè di sdegno, e come pianse,  
 Muggendo, Pluto, e al gran rumor laggiuso  
 Risonar gli antri, e le dure, aspre porte.

Se

Se non poteo la giovanetta etate,  
 Gli occhi languenti, e i bei pallor celesti,  
 E i mansueti atti leggiadri, onesti,  
 Che tigri, ed orsi avrian mossi a pietate;  
 Come non frenò almen tua crudeltate  
 Tema del Ciel, ch' ha mille folgor presti?  
 Che l' era amico il Ciel tu pur vedesti,  
 E quai pose difese a sua onestate.  
 Ei l' andace Amatore a morte spinse;  
 Ei de le chiome al rio drapello, e crudo,  
 Cresciute ad arte, i bei membri coverse.  
 Ben dura pietra, o ferro il cor ti cinse  
 Quando vibrasti il colpo; ed ella offerse  
 (Pietosa vista!) il gentil collo ignudo.

Ben fosti tu, ben per lo Cielo eletto,  
 E ben tutto di Dio ripieno andasti,  
 Tu, che il trono, e il paese tuo diletto,  
 Per cercar doglie, e affanni, alfin lasciasti.  
 O nostri tempi! quanto infermi, e guasti!  
 Questa è vera virtù, questo è intelletto;  
 E non per dominar più ricchi, e vasti  
 Regni d' orgoglio armarsi, e di dispetto;  
 E insieme urtarsi, e le campagne intanto  
 Bagnar del sangue nostro, quasi Morte  
 Perdonasse a le menti aspre, e superbe.  
 E tel vedesti, o spirto accorto, e santo,  
 Ch' or splendi in Cielo, e te ne aprir le porte  
 Pensieri umili, e dure pene acerbe.

D 2

Voi

Voi fresche , e lievi , voi ben lo sapete ,  
 Pioggie , e rugiade , che su l' ali a volo  
 De' venticei venite a stuolo a stuolo  
 Speggnendo a i campi nostri arsi la sete ,  
**Quante** volte da l' orride , segrete ,  
 Grotte , riposte là sotto quel polo ,  
 Traggevi la gran Donna a un cenno solo ,  
 Onde poi messe a noi larga si miete .  
**Ditel** , ne voi punto vergogna prenda ,  
 Che questa è pur colei , cu' il Cielo inchina ,  
 Non ch' Eolo vostro sì superbo , e fero ;  
 A cui ben converria con quella orrenda  
 Sua maestà , se a tanta , e tal Reina  
 Piacesse , ir privo de l' antico Impero .

**E chi** , se non costei , noi mille , e mille  
 Volte sostenne , e rovesciò , respinse  
 Le schiere avverse , e del lor sangue tinse  
 I campi , e d' alte stragi empìè le ville ?  
**Chi** sparse le discordie , e fè tranquille  
 Le nostre terre , e la ria peste estinse ?  
 E chi le porte ( ove in ceppi gli avvinsè )  
 Or chiuse a i venti , ora a sua voglia aprille ;  
**E fren** lor pose , e i minacciosi , orrendi  
 Nembi disperse , che passar muggiando  
 Su i nostri campi a spander l' ire altrove ?  
**Chi fu** se non Maria , ch' anco i tremendi  
 Abissi inchinan sbigottiti quando  
 Dal Cielo un guardo solo irata move ?

Se

Se il Sommo Dio , ch' or bianca nube involve ,  
 Sì , che mirarlo è ad occhio uman conteso ;  
 Sul santo altar , qual puro agnello , steso  
 Giace , e siccome Amore il piega , e volve ;  
**E d' immensa** pietà si strugge , e solve  
 Per noi suoi figli , e a soffrir morte è inteso ;  
 Ah non s' accresca , onde ne resti offeso ,  
 Nostra baldanza ; che siam fango , e polve ,  
**E sappiam** ben s' anco talora afferra  
 L' armi , e su i venti trascorrendo intorno ,  
 Or desta i nembi , or apre a i monti il fianco ;  
**E mentre** il braccio suo , non lasso unquanco ,  
 Gira su gli empì , e li percote , e atterra ,  
 Fugge , e s' asconde d' orror tinto il giorno .

Certo languir , certo spirare il miro .  
 Ma ! Qual Pittor sì vivamente il pinse ?  
 Tigre son ben , se non piango , e m' adiro  
 Con chi del sangue suo le man si tinse .  
**Che tigre !** anco le tigri il dolor vinse ,  
 E ogni fera ebbe orror del suo martiro ;  
 E per gli aperti fianchi alto muggiro  
 I monti , e il Sol turbossi , e il dì s' estinse .  
**E tanto** oprar dove a sovra Natura  
 La viva forma , s' oggi il cor mi spetra  
 Questa , che sol del vero è un'orma , e un'ombra ;  
**E di pietate** , e di dolor m' ingombra ;  
 E pur com' io non quercia è in alpe , o pietra ,  
 O serpe in antro sì selvaggia , e dura .

D 3

Non

Non perchè vento talor l' urta , e fiede  
 Robusto tronco in appennin s' atterra ,  
 Nè scoglio , cui cruciosa onda percote .  
 Alto Rè de le Gallie , in mare , e in terra  
 Le prove pur del braccio tuo son note ;  
 Africa , Europa dovrian farne fede .  
 Ben stolto è chi si crede  
 Leon feroce , altero ,  
 Per poco sangue , ond' abbia il terren tinto ,  
 Trarre , e per lieve piaga in fune avvinto ,  
 Cotal vano pensiero  
 Per non molte di guerra opre felici ,  
 La mente lusingò de' tuoi nemici .  
 Anco Cartago , e chi da lei si noma ,  
 Allorchè a trebia , a canne , e al trassimeno  
 Tanto sparso sentì sangue romano ,  
 In fiera guisa si compose , e il seno  
 Armò d' orgoglio , con sanguigna mano  
 Stringer credendo per l' augusta chioma  
 La fortuna di Roma .  
 D' almi , odorosi incensi  
 Fumar d' Africa allora i sacri altari ,  
 E di gioja s' empier le terre , e i mari  
 A i lieti gridi immensi .  
 Mille a i paterni Dei d' intorno sparte  
 Spoglie pendean del buon popol di Marte .  
 Già su colonne , in duro marmo scolta ,  
 Stava l' immago de la gran nemica ,  
 Qual chi sua libertà vinto depose .  
 Vedeasi Roma d' elmo , e di lorica  
 Scinta , con chiome in servil benda ascosa ,  
 E da barbaro laccio indegno avvolta ;  
 Ma a quai cure rivolta  
 Si fu Cartago allora

Che

Che al soffiare di seconde aure soavi ,  
 Scorse a' suoi lidi le romulee navi  
 Drizzar l' armata prora ?  
 Chiamò Aniballe , che al gran rischio accorse ,  
 E d' Italia in partir le man si morse .  
 E infin poi , sceso a farne aspro governo ,  
 Qual fero turbo , incontra lei si spinse  
 Scipio , ne gridar valse , o far difese .  
 Di foco , e ferro armato ei corse , e vinse ,  
 E rotto , ed arso il grave busto stese  
 Di lei , che Roma si prendeva a scherno ;  
 E per rossore eterno  
 Di sfrenato ardimento  
 A pena Libia tra l' arena , e l' erba  
 Del cadavero suo vestigio serba .  
 Con immortal tormento  
 Fama è , che stia là fra di rupi ascosa  
 Sedendo quella nera Ombra pensosa .  
 E ben pari di guerra opra funesta ,  
 Invitto Sire , a' tuoi nimici ordivi ,  
 E già le voglie avevi , e le man pronte ,  
 Se non che cinta il crin de' sacri ulivi ,  
 E d' un lieto seren sparsa la fronte ,  
 L' alma pace dal Ciel fu a scender presta ;  
 E in vista dolce , onesta ,  
 Che avria di trar potere  
 Dal suo gran giro il Sole , a te si offerse ,  
 E i suoi pensier con securtade aperse ;  
 E perchè a suo piacere  
 I magnanimi cor penetra , e gira ,  
 Ti fe cader dal sen lo sdegno , e l' ira .  
 Allor fu , che la stanca Anglia si trasse  
 Dal capo l' elmo , ed il pesante usbergo  
 Discinse , e respirò dai lunghi affanni .

D 4

Allo-

Allora Olanda, d' ogni vizio albergo,  
 Ancor segnata degli antichi danni,  
 Se, per tempo, al mortal rischio sottrasse;  
 Che sa quai riportasse  
 Piaghe, e sa di qual sangue  
 Correa poc' anzi al mar la schelda tinta;  
 Che in lei qual fosse ivi battuta, e vinta  
 La memoria non langue.  
 Il Re de l' alpi a l' arme allor si tolse,  
 E in più lieti pensier la mente avvolse.  
**Non così la feroce, e ancor sdegnata**  
 Germania, in arme ed in valor possente,  
 Che l' alta offerta a sua vergogna ascrive;  
 Et or vede, qual rapido torrente,  
 Che soverchi, e sconvolga argini, e rive,  
 I suoi campi inondar la franca armata.  
 O sua speme ingannata!  
 O desolate ville!  
 Dove il furor guerriero oltre si spinge,  
 Quanta parte de l' aria ingombra, e tinge  
 Il fumo, e le faville!  
 Rettor del Ciel, tu il denso vel disgombra,  
 Che agli occhi suoi l' altrui pietate adombra.  
**Il solo amor del giusto arde, e riluce**  
 Nel gran Luigi, e ad opre alte lo sprona,  
 Onde il Nepote assicurato or regna.  
 Quegli è, che a lui d' intorno al cor ragiona,  
 E gli arma il braccio, ed il cammin gli segna,  
 Mentre al regal suo trono, ei riconduce  
 Il bavarico Duce.  
 Che a la fin poscia i giorni  
 Tristi sen vanno, e il Ciel cangia sue tempre  
 Ne fastidir vuol la virtute sempre;  
 Ch' anco Italia ritorni

Per

Per le man del gran Re par ch' ei destine  
 A sorgere da l' antiche, alte ruine.  
 Se dei fati giamai scorsi i segreti,  
 Ascolta, Europa, e non m' inganna il vero,  
 Nè fia, che tardi il desiato giorno.  
 Vedrem Britannia il successor suo vero  
 Ricchiamar lieta; e d' auro, e d' ostro adorne  
 Il Giovane regal su i franchi abeti  
 Solcar l' anglica teti.  
 O di quali sonanti  
 Inni allora empierò le vie lucenti,  
 L' ali trattando in compagnia dei venti  
 Dietro a i legni volanti!  
 Le Nereidi, e i Triton veder già parmi  
 Muti, e confusi al gran rumor de i carmi.

Gelsomini in petto di bella Donna,  
 risposta ad una Canzonetta  
 dell' Avvocato Zappi.

Deb godiam, deb stiam pur lieti  
 D' Amarillide nel petto.  
 Qual più dolce, e bel ricetta?  
 Lasciam dir questi Poeti,  
 Che cadrà nostra beltate;  
 Egli è invidia, e non pietate.  
 E Giacinto, e Adone, e Croco,  
 Ch' han d' onore i primi vanti,  
 Lascierebbon tutti quanti,  
 Per languir in sì bel loco,  
 E le rive fresche, e molli  
 De' bei fonti, e i prati, e i colli.  
 Quando mai sì gentil seno  
 Ninfa, o Dea scoperse, ed ebbe?

D 5

Te



Te felice u' nacque, e crebbe,  
 Te felice, o picciol reno;  
 Ma felici ancora nui,  
 Ch' ora stiam posando in lui.  
 Quì con noi scherza sovente  
 Beltà, e Grazia si trastulla;  
 Quì noi stiam, come in culla,  
 Agitati dolcemente  
 Da i bei moti de le belle,  
*soavissime mammelle.*  
 In aprica, amena spiaggia,  
 Fuor de l' erba apena usciti,  
 Potevam venir scherniti  
 Da crudel mano selvaggia;  
 Perchè alcun quì non ci tocchi  
 Ci diffendon que' begli occhi.  
 Que' begli occhi, dove onore  
 Staffi armato d' arco, e strali;  
 E gli Dei stessi immortali  
 Non vorrian farne di snoro;  
 Che quant' è dolce, amorosa  
 E' terribile sdegnosa.  
 Il sapiamo noi pur' anco,  
 Che ardir troppo ora n' avemo,  
 E che noi la perderemo  
 Con quel sen morbido, e bianco,  
 E che dicon le persone,  
 Che tropp' alto è il paragone.  
 Noi stiam poveri fioretti  
 Di contese ogn' or nemici,  
 Che per vivere felici  
 Quì ne stiamo insiem ristretti,  
 La mercè di lei, che tolti,  
 N' ha da terra, e in seno accolti.

E se

E se in questo bel soggiorno  
 Viver breve a noi sia dato,  
 Egli è pure il nostro fato,  
 Cader languidi col giorno;  
 E in qual loco altro è il languire,  
 E soave più il morire?

Quando a Tibrina,  
 Joli, dicesti,  
 Che sua divina  
 Beltà fra questi  
 Pastor sparge un velen ch' ella non sà;  
 E sì languiscono,  
 Che il fin più degno  
 D' onor smarriscono  
 Per soverchio desio di sua beltà;  
 Giusto è lo sdegno,  
 Che allor la prese, ed anco in cor le stà.  
 Che poco vede,  
 E basso intende  
 Chi non s' avvede  
 Com' ella incende,  
 E di che tempra è il foco ch' ella ha in se;  
 Da cui sol piovonno  
 Gioja, e salute,  
 E donde movono  
 Alti piaceri misti a un non so che,  
 Ch' opra virtute,  
 E il cor la sente, e niun sa dir cos' è.  
 Certo col riso  
 Dolce, e soave;  
 Certo col viso  
 Gentile, e grave  
 Più d' un' Alma d' Amore ella ferì;

D 6

Ma

Ma in guisa l' amano  
 Gli accesi Amanti,  
 Che nulla bramano,  
 E gli spirti nel Cielo amano così;  
 Che a lei davanti  
 Colpa sta sì com' ombra in faccia al dì.  
 Bella era Elena,  
 Che al Pastor d' Ida  
 Fu dolce pena,  
 Poi pianti, e strida,  
 E foco, ond' arse, a Troja alfin recò;  
 Belle stimaronfi  
 Europa, e leda,  
 E tal prezzaronfi  
 Da Giove, ch' ei per lor spoglia mutò,  
 E d' Amor preda,  
 Or cigno pianse, or tauro il mar solcò.  
 Più bella è questa,  
 E a tutti piace,  
 Ma saggia, e onesta  
 Tien l' Alme in pace,  
 Col valor, che dal Ciel dato le fu.  
 Non volto in cenere  
 Ilio giacea,  
 Nè quel di Venere  
 Fiero fanciul con mille strali, e più,  
 Tanto facea,  
 Se quelle avean, come costei, virtù.  
 Non la vostra bellezza,  
 Che m' empie il cor di tanto foco accuso;  
 Ma la Natura, che mostrare in voi,  
 Madonna, volle per sua gloria a noi  
 Quanto di bello oprar potea quagiuso;

Così voi, se in amarvi  
 Cotanto offendo ognor vostra alterezza,  
 Per consiglio migliore,  
 Come quel, che mi sforza ad amarvi,  
 Non incolpate me, ma solo Amore.  
 Però l' Anime nostre  
 Solo contra costui, contra colei  
 Armiam di crudeltate, armiam d' asprezza;  
 Voi per le offese vostre,  
 Io per gl' incendi miei;  
 Ma perdoniamci a entrambi, e voi, ed io,  
 Io la vostra beltà, voi l' ardor mio.  
 Forse Amor sì ammanta, e adorna  
 La mia vaga Donna altera,  
 Perchè spera  
 Lei con veste aurea, novella  
 Far più bella.  
 Tanta, e tale è sua beltate,  
 Che per spoglia unqua non cresce a  
 Non accresce  
 Grazia a quel corpo, e decoro  
 L' ostro, e l' oro.  
 O negletta, o adorna vada  
 Eguualmente impiaga, e accende.  
 Da lei prende  
 L' aureo manto, e il ricco fregio  
 Gloria, e pregio.  
 Stolto, Amor, stolto se pensi,  
 Che in tal guisa più fort' ami.  
 Se tu brami  
 Dar di tua possanza nuove  
 A me prove;

Quel suo core schifosetto  
De le tue gioconde leggi,  
Tu correggi,  
E piegandol, chi tu sei  
Mostra a lei.

Che fai? che pensi? a che mi guati, o Morte?

Nulla a temer m' avvanza,  
Già l' estremo de' mali fatto m' hai;  
Anzi null' altro è più, che mi conforte  
Fuor che la tua sembianza,  
E sia rigida quanto esser può mai.  
Morta è Madonna, e il sai,  
Il sai tu, che ferir quei cari osasti  
Membri leggiadri, e casti,  
Che a la bell' Alma fean sì nobil velo,  
E in cui quanto potea conobbe il Cielo.

Pensi tu forse col mostrarmi l' arco

I eso, che a te mi pieghi,  
Tremando come a leggier vento foglia?  
E che del suo mortal, terreno incarco  
Pur sospirando preghi,  
Che quest' Anima almen tardo sì scioglia?  
Ab ben contraria voglia  
Mi sprona, e ben diverso altro pensiero.  
Sol per te bramo, e spero  
Riveder la mia luce alma, e serena;  
Ma; strana speme! a che il dolor mi mena?

Lasso! quale in sì trista, & angosciosa

Vita conforto aspetto,  
Se morte sol mi può far lieto, e pago?  
Ma qual pensiero, qual più dolce cosa,  
Privo del caro obbietto,  
Può consolarmi di più dolce immago?

L'af-

L' afflitta voglia appago  
Solo in pensando gire u' gli occhi suoi,  
(gli occhi, che fean tra noi  
D' ogni vil loco in terra un paradiso)  
Ar dono, e son del Ciel la gioja, e il riso.  
Che valmi se la mente ancor riserba  
Le accoglienze cortesi  
Di lei, l' onesto ragionare umano,  
(Membranza già sì cara or quanto acerba!)  
Quando a inchinarla presi  
Primiero, e le baciai la bianca mano?  
E come allor pian piano  
Donnescamente un gentil riso sciolse?  
E come il cor m' avvolse  
In gentil fiamma? O qual rimasi, e fui!  
Io 'l sento ancor, ma nol so dire altrui.  
Ben mille allora (lei per man prendendo)  
Trassi ardenti sospiri,  
Che più il cor non potea tener racchiusi;  
Ella pietosamente, me veggendo  
In sì gravi martiri,  
Volse i pungenti sguardi in più dolci usi,  
Onde le labbra schiusi  
E dissi: O quanto (la man nuda, e bella  
Stringendo) o quanto; ed ella:  
Stà lieto, e tosto di; io 'l cheggio, e bramo.  
Quanto, soggiunsi in foga voce, io t' amo!  
Tosto la mia con la sua man mi strinse,  
E tal restai, che al mondo  
Uom di me più felice allor non fue.  
Ma, nulla val, se il tuo poter l' estinse,  
Al mio stato giocondo  
Volger la mente, e a l' accoglienze sue.  
Morte, ah morte, le tuo

D 8

Ra-

Ragioni usando, se ragione avesti  
 Su le cose celesti )  
 Tu la m' hai tolta; e di sereni allegri  
 Tu fatti i giorni miei dogliosi, e negri.  
 Io 'l so, nè alcun mel dica, che lassuso  
 Spazia quell' Alma grande,  
 Onde vien, ch' or mi dolga, e mi consumi,  
 E che quanti splendor spandea quagiuso,  
 Appo quei, ch' ora spande  
 Da i celesti occhi, eran sol nebbie, e fumi;  
 E che de' suoi costumi  
 S' adorna, e gode, e ne fa pompa, e mostra  
 L' alta, superna chiostra;  
 Che questo è quel, che non saper vorrei;  
 Troppo il Cielo acquisto to' danni miei.  
 Godan pur quei beati, eterni spirti  
 Sua dolce compagnia,  
 Posseggon' essi, & io piango il mio bene.  
 Ma tu Morte pietosa (e sì vò dirti  
 Sperando ch' esta mia  
 Vita al fin tolga a così amare pene)  
 Mira qual mi conviene  
 Viver morendo, e per pietade intanto  
 Squarcia il terrestre manto,  
 Onde quest' Alma sciolta, ov' ella brama  
 Presto ritorni, e a lei, che a se la chiama.  
 Canzon, non uscir fuore,  
 Di pianti aspersa, e in sì lugubre spoglia;  
 Meglio quì sola puoi sfogar tua doglia.  
 Che giova avere  
 Di sacri allori  
 La fronte ornata,  
 Se poi non s' ha potere

Con-

Contra i furori  
 Di Morte empie, e spietata?  
 O speranza ingannata!  
 Tienti la lira,  
 Apollo, tienti,  
 A che ne vale?  
 Se chi a tuoi vanti aspira  
 Fra pene, e stenti,  
 Qualor più in alto sale  
 Sente il colpo mortale.  
 Tacio d' Omero,  
 Di quel di Manto,  
 E d' altri cento;  
 E ch' io non fraudo il vero,  
 Mirisi intanto,  
 (O doglia aspra! o tormento!)  
 Colui ch' or giace spento.  
 Ben hai cagione,  
 Faenza mia,  
 Di pena acerba,  
 Ma vagliati ragione;  
 La Morte ria  
 Nessun risparmi, o serba,  
 Di tutti v'è superba.  
 Un' ardente, e nuovo lume  
 Mi ferisce gli occhi, e il volto;  
 Indistinte voci ascolto,  
 E un leggier batter di piume;  
 Fiso il guardo intorno giro,  
 E sol luce in luce io miro.  
 Su lucenti nuvioletti  
 Tinti in Ciel d' azzurro, e d' oro,  
 Viene intanto un lieto core

D 9

Di

Di pennuti, almi Angeletti ;  
 Altri scioglie vaghe note ,  
 Altri cetera percote .  
 Chi per l' aria v'è spargendo  
 Mille intorno gigli, e rose ;  
 Chi fragranze preziose ,  
 Ch' io mortal non ben comprendo ;  
 Chi vezzeggia , e chi carola ,  
 Altri vola , e poi rivola .  
 Un ven ha , che acceso in viso  
 Vien battendo in fretta i vanni ,  
 E alto grida : Ai vostri scanni ;  
 Ecco il Re del Paradiso .  
 Facciamgli ala . A poco a poco ,  
 Ei s' avvanza in questo loco .  
 Sedendo ei su un' aurea luce  
 Viene , e tutto è luce in volto ,  
 E da immensi raggi avvolto ,  
 Pur così fuori traluce ,  
 Che non mai tal splendor suole  
 Infra nube , e nube il Sole .  
 Di Colomba ha gli occhi begli  
 Il Divino Bambolino ,  
 I bei labbri di rubino ,  
 E di cresp' oro i capegli ;  
 Il restante , tondo , e breve ,  
 Tutto è latte , tutto è neve .  
 Quindi sorge , ed ecco in atto  
 Dolce insieme , e maestoso  
 Dal suo trono luminoso  
 Ad Antonio vola ratto ,  
 Ed , empiendol di dolcezza ,  
 Dolce il bacia , e l' accarezza .  
 Gentil Musa , quei gli amori ,

Quel-

Quelli i baci , e i vezzi sono  
 Da formarne eterno suono ,  
 E ferirne tutti i cuori  
 Con soavi , auree saette  
 Di leggiadre canzonette .

Sì spenta hai pure la tua sete ardente  
 Nel divin sangue ; e tra bestemmie , ed onte  
 Spirò pure il tuo Dio , cruda Sionne .  
 Io veggio ; ecco la pia Madre dolente ,  
 Ecco l' afflitte , e lagrimose donne  
 Dietro a le turbe rie scender dal monte .  
 Dimmi ; come sei paga , e come allegra  
 Dopo l' orrendo scempio ,  
 O se qualche timor freddo ti stringe ?  
 Al minacciato tempio  
 Rotto è il velo , il suol trema , e il Sol di negro  
 Benda il volto si cinge ;  
 Come in pensando a l' avvenir t' acquieti ?  
 Forse parlare al vento i tuoi Profeti ?  
 Ben sovvenir ti dee quando pensosi  
 Piangean su le tue estreme , alte ruine ,  
 Da lo Spirto Divin commossi , e accesi ;  
 Che lor venian davanti i tuoi dogliosi  
 Giorni , e vedean tuoi muri a terra stesi ,  
 E de l' ampia Giudea l' acerbo fine .  
 Trema Gerusalem , trema , e sospira ;  
 I dì de' tristi auguri ,  
 E de l' estinta tua possanza , or sono ,  
 Misera , già maturi ;  
 Già il gran Dio d' Israel da mano a l' ira ,  
 Ne v' ha scampo , o perdono ;  
 E questo altro fia ben , che in su la riva  
 Del barbarico Eufrate andar cattiva .

D 10

Quan-

Quando vedrai su i tuoi bei Colli al vento  
 Ondeggiar le dipinte aquile, e intorno  
 Ingombrato il Giordan d' arme, e destrieri;  
 E il feroce latin, pien d' ardimento  
 Fartisi incontro, e da i crudi atti, e fieri  
 Spirar vendetta, e dura morte, e scorno;  
 Dì; quale avrai difesa, ingrata, e rea  
 Donna, allor? qual riparo?  
 Ove i Duci? ove quei, che dal suo corso  
 Rapido il sol fermarò,  
 Mentre Israele gli Amorrei rompea?  
 U' quelli, al cui soccorso  
 Obbediente il mare in duo s' aperse,  
 E l' empio campo, e Faraon sommerse!  
 Ah ch' ogni speme è vana, e in van procura  
 Aita da suo' ingegni infermi, e lassì  
 Chiunque ha Dio da la contraria parte.  
 Cadranno infin dopo ostinata, e dura  
 Guerra, l' alte tue moli, e in ogni parte  
 Consonderan tue vie dirupi, e sassi;  
 Per cui scorrendo andran di pianto sparsi  
 I vecchi Sacerdoti,  
 E le fanciulle pallide, tremanti,  
 Cercando ove offrir voti,  
 Che il gran tempio, e l' altar fian guasti, ed arsi,  
 E tu starai di tanti  
 Popoli quasi vedova Reina,  
 Sola sedendo su la tua ruina.  
 Questa fia la mercè de l' empia voglia,  
 Quando il suo sangue su te stessa, e sopra  
 I figli tuoi, gridando alto, chiedesti.  
 Ma lasso, a te qual di tristezza, o doglia  
 Cagion mai porse, onde tu poi movesti  
 La mano ardità a l' esecrabil opra?

Egli

Egli pur fu, che ti sottrasse illesa  
 Al servil giogo indegno;  
 Egli, che quando al mar desti le spalle  
 Ti fù scorta, e sostegno,  
 Or con colonna alta di foco accesa  
 Segnando il dritto calle,  
 Or per ristoro a la tua sete, aprendo  
 A un monte il fianco, ed or manna piovento.  
 Perchè, forse perchè gli alti, e superbi  
 Rè cananei percosse, e il fiero Egitto,  
 E il gran scettro regale in man ti porse;  
 Crudel, per questo di lui tanti acerbi  
 Strazi facesti, e perciò solo hai forse  
 Quel sacro corpo a un vil legno confitto!  
 Ah di buon semet troppo amaro frutto!  
 Ma l' eterna vendetta  
 Non per tardar meno terribil scende.  
 So ben io qual t' aspetta  
 Tempo, e s' allor n' andrai col ciglio asciutto,  
 E trà quali auree bende,  
 E in qual diadema involta avrai la chioma;  
 Misera serva lacerata, e doma.  
 Colà sul Tebro di veder già parmi  
 Grand' archi al vincitor superbo alzati,  
 Di sue vittorie impressi, e de tuoi danni;  
 E le future genti in su quei marmi  
 Ir rammentando i tuoi gravosi affanni,  
 E dir: tale han da Dio mercè gl' ingrati.  
 Coi, che tanti al fianco hà lacci attorti  
 Ella è Sion; son queste  
 Vittime, che pascean lungo il Giordano;  
 Ecco l' armi funeste,  
 Cui Dio commise il vendicar suoi torti;  
 E poco indi lontano

Se-

Segnare a dito chi s' incurva, e inarca,  
 Sul tergo avendo il candelabro, e l' arca.  
 Canzon, se bene incolta, e rozza sei,  
 Di biasmo in vece troverai pietate;  
 E avrai, mentre tu piagni,  
 E illustri Donne, e Cavalieri egregi  
 Nel tuo dolor compagni.  
 Ben sa la gente amica d' onestate,  
 Che gli ornamenti, e i fregi  
 Non si confanno, e i capei colti, ad una  
 Vergine lagrimosa in veste bruna.

Al Sig. Marchese Giovan Gioseffo Orsi.

O s' ancor' io quella sublime, e rara,  
 Ch' ha di soavità pien l' aere, e il vento,  
 Tua vena avessi, a le cui note intento  
 Staffi il buon Reno, e altrui ridirle imparo,  
 Signor, che questa sol non l' alta, e chiara  
 Stirpe per cento Eroi famosa, e cento,  
 E non quanto possiedi oro, ed argento,  
 Ch' idol si fà la cieca gente avara,  
 Invidia a te, che non mai per ricchezza,  
 Nè per sangue, o per altro, onde ancor sei  
 Tenuto in pregio, vien ch' Uom vinca morte.  
 Tanto dal vulgo alzarmi avrei vaghezza,  
 Che immortal teco percotendo andrei  
 Con inni eterni le celesti porte.

Risposta.

Ah perchè mai tua scorta illustre, e rara  
 Non m' apparì, pria, che disperso al vento  
 Fosse l' ingegno mio, che dianzi intento  
 A un cammin vano, or tardi il vero imparo!  
 Che forse anch' io, mercè luce sì chiara,  
 Securo andrei fra cento vati, e cento,  
 Cui, come a te, del suo vivace argento  
 Non è la fonte d' Ipocrene avara.  
 Ma più tempo non è, che a la ricchezza  
 Di pindo aspiri, onde tu colmo sei,  
 Or che premermi a tergo io sento morte.  
 Follia fora per me cot' al vaghezza,  
 Nè per canto miglior più scarco andrei  
 Di mie colpe a picchiar l' eterne porte.

Al

Alla

Alla Signora Faustina Maratti Zappi.

Ben mi può torre, che a mirar non giunga  
 Vostre bellezze, e vostri almi costumi,  
 E quei, siccome è fama, ardenti lumi,  
 Onde avvien, che Amor tanti, e legbi, e punga;  
 Ma non può strada, e sia scoscesa, e lunga,  
 E torta, e per dirupi aspra, e per dumi;  
 Nè pon selve, e montagne, e mari, e fiumi,  
 E s' altro è pur, che me da voi disgiunga;  
 Far, ch' io non legga, e non ammiri in questa  
 Parte le rime vostre, e la divina  
 Virtù, per cui tanto ho la mente accesa;  
 E però il cor, cui null' intoppo arresta,  
 A voi sen corre, e come Dea v' inchina,  
 Veracemente giù dal Ciel discesa.

Risposta.

Qual tu giungesti, o se fia mai, ch' io giunga  
 Gli antichi ad emular saggi costumi  
 Fian veri i carmi tuoi; ma quanto, o Numi!  
 Quanto il segno d' onor mi si dilunga!  
 Son qual destrier, che in via solinga, e lunga  
 Ben s' apre il calle in mezzo ai sassi, e ai dumi;  
 Ma se incontro si fan dirupi, e fiumi,  
 Non val, che al fianco acuto spron lo punga.  
 Sorte nemica lo mio corso arresta,  
 E m' apre a ciascun passo alta ruina  
 Sul cominciar d' ogni onorata impresa.  
 Ma stiasi sempre a' danni miei pur desta,  
 Non la tem' io; se per la tua divina  
 Lode son già di gloria al tempio ascesa.

Al

Al Sig. Dott. Don Girolamo Tagliazucchi.

Sia benedetto il punto, il giorno, e il mese,  
 Che il tuo nido lasciasti, e quella gente,  
 E benedetto chi colà t' offese,  
 Chi poi t' accolse quì cortesemente,  
 Tagliazucchi; cagion, che il mio paese  
 Sì dolci versi ognor cantar ti sente;  
 E benedetto chi di noi t' accese,  
 E tu, che acceso sei sì caldamente.  
 Sien benedette ancor queste vezzose  
 Ninfe, che ghirlandette al lor Pastore  
 Tessendo, cantan tue rime amorose.  
 Benedette le frondi, e l' acque, e l' ore,  
 E benedette al fin tutte le cose,  
 (E tutte sono) che a te fanno onore.

Risposta.

Già volge s', io non erro, il sesto mese,  
 Che l' ingrata mia terra, e di sua gente  
 Fuggendo, e chi contra ragion m' offese,  
 Soggiorno ebbi tra voi cortesemente.  
 Quì beato chiamar l' almo Paese,  
 E l' aura spesso, e spesso il rio mi sente,  
 E te, Zanotti, la cui mente accese  
 Febo del suo furor sì caldamente.  
 Ma il canto mio qual mai de le vezzose  
 Ninfe puote pregiar, e qual Pastore,  
 Usi a tue terse rime, ed amorose?  
 In cui, dolce cantando a le fresc' ore,  
 Sì vaghe esprimi, e pellegrine cose,  
 Che al tuo Reno sarai d' eterno onore.

Al



Al Sig. Dottore Gaspare Mariano di Varrano  
Lenzi.

*Gaspare, come io mi tenea beato  
Quando in sue forze Amor mi facea stare!  
Ma poichè il Ciel m' ha sciolto, a me pur pare,  
Che quello fosse uno infelice stato.  
Et sì cieco era servendo esto ingrato,  
Che altrui talor pareami invidia fare,  
E da ciascuno sentirmi laudare  
Com' Uom da lui a tanto ben degnato.  
Et era di colei geloso tanto,  
Che qualor la vedea gir tra la gente,  
E alcuno insino a terra farle onore;  
Di pallidezza mi tingeva alquanto,  
Ma un pensier di speranza ne la mente  
Subito mi vestia d' altro colore.*

Risposta.

*Giovanni, un cor non può dirsi beato,  
Finchè il vedi d' Amor nei lacci stare;  
In prima il suo servaggio a tutti pare  
Dolce, e soave, & è un misero stato.  
A chi lui serve fier si mostra, e ingrato,  
E fa ver noi quel peggio ch' ei può fare;  
E certo a pena tu 'l potrai laudare,  
Ch' abbia di qualche bene un' Uom degnato.  
E senno avesti a scioglier te, che tanto  
Ha forza Amore quanto vuol la gente,  
Che a lui s' abbassa, e gli fa troppo onore.  
Che se talora ei ci conforta alquanto,  
Tosto un nuovo dolor strugge la mente,  
E ad ogni poco fa cangiar colore.*

Al

Al Sig. Abate Pellegrino Saletti.

*Tennemi Amor diec' anni entro il crudele  
Suo impero avvinto; e dal dì ch' ci m' assalse,  
Sicome a cui di me punto non calse,  
Nutrimmi ognor di lagrime, e di fiele.  
E per quante porgeffi a lui querele,  
Nulla mai seco il lamentar mio valse;  
Ma al fin Virtute al suo furor prevalse,  
Ed a vento miglior diedi le vele.  
E pur non lieto in libertà rimango,  
Però che te, Signor, che al giogo io vidi  
Restar de l' empio, ognor, lasso! compiangio;  
Es' altamente ancor da questi lidi  
Te chiamo a terra, e di tuo stato io piango,  
Tutti dispergo al vento i pianti, e i gridi.*

Risposta.

*E ver, pur troppo è ver, che quel crudele  
Fanciul d' Amore, mal mio grado, assalse  
Questo misero core, e non gli calse  
Farmi gustar d' ogni amarezza il fiele.  
Pur troppo è ver, ma in fine le querele  
Cangiate ho in riso, e il pianto, che non valse  
Non spargo più. Già mia ragion prevalse,  
E già spiegate ho in altro mar le vele.  
E se pure mi dolgo or che rimango  
Sciolto, quanto sofferarsi, e quanto vidi  
Soffrire a gli altri Amanti io sol compiangio.  
E perch' io son da i perigliosi lidi  
Lungi, Signor, per tenerezza piango  
Tece, e di gioja innalzo al Cielo i gridi.*

Del

Del Sig. Marchese Antonio Ghisilieri.

Zanotti , quando il mio pensier mi guida  
 Oltre apennino , e vò là donde io trassi  
 I miei natali , io spargo al Cielo strida ,  
 Pallido in volto , e tardo movo i passi .  
 E se in sonno m' appar quella ove annida  
 Il sangue mio , parmi narrarle i lassì  
 Lunghi miei casi , e che di lor si rida  
 Il solle uulgo , e i vili spirti , e bassi .  
 Ma già che quì mi tengon gli alti eventi ,  
 Del mio esiglio contando in vano l' ore ,  
 E crudo in van chiamando gli astri , e il fato ,  
 Tu quì viemmi a veder , tu a me sì grato ,  
 Quant' altri unqua lo fosse , e questo core  
 A rallegrar di tua vista consenti .

Risposta .

Mentre tu , di virtute luce , e guida ,  
 Apiè de' Aventino i dì trapassi ,  
 La schiera de' tuoi servi umile , e fida  
 Lungi da te quì sospirando stassi .  
 Ma più d' ogni altro io grido : Or chi m' affida  
 Per l' erto calle , onde a Elicona vassi ?  
 E solo Povertà , che ognor mi sfida ,  
 Mi toglie , Ghisilier , che a te non passi .  
 Gli omeri troppo ella m' aggrava , e lenti  
 Gli spirti rende , e se ben sprona Amore ,  
 Che può il desire solo , e disarmato ?  
 Nè conforto altro ho in così tristo stato ,  
 Se non che il Ciel talor cangia tenore ,  
 Nè il nocchier sempre ha il mar nemico , e i venti .

Del

Del Sig. Dottore Benedetto Piccioli .

Sciolto già son dal laccio , ov' ei mi tenne  
 Poco men di due lustri afflitto , e mesto ,  
 Ove se il Ciel non mi soccorre presto ,  
 Quasi mia debil vita al suo fin viene .  
 Nessun mai per amor tanto sostenne ,  
 Nè il carcere ad un reo fu sì molesto ,  
 Quale il soggiorno mio , ma lieto or desto  
 Co' versi miei le nobil vostre penne .  
 Deb non v' increzca la mia inculta voce  
 Poichè lungi dal loco ove s' aduua  
 Sì dotta gente io sono aspro , e feroce ;  
 E frà le mie sventure ho sol quest' una ,  
 Che più d' ogni altra ricordar mi coce :  
 Voi non pensate a la mia rea fortuna .

Risposta .

Dietro , al pensier , che il tuo cammin già tenne ,  
 Piccioli caro , il cor doglioso , e mesto ,  
 Pien del soave ardor , che il fea gir presto ,  
 A ricercarti allor rapido venne ;  
 E quando il dolce tuo sguardo sostenne  
 Si fè suo viver tosto men molesto ;  
 Quest' è , che spesso a ritrovarti il desto ,  
 E movo , & ei ver te batte le penne ;  
 Et ora ascolta tua divina voce ,  
 Or vede qual d' intorno a te s' aduna  
 Gente , che fai gentil d' aspra , e feroce ;  
 E nel suo stato sol trova quest' una  
 Medicina al velen , che sì lo coce ,  
 Nè d' altro ben gli cal , nè di fortuna .

Del

## Del Sig. Don Francesco Pistocchi.

Un sovra gli altri chiaro, augusto fiume  
 Dice, tinto d' invidia al picciol Reno:  
 Che augello è mai, quel da le bianche piume,  
 Che di tue torbid' acque alberga in seno?  
 Scioglier sì dolce il canto egli ha in costume,  
 Che omai di sua dolcezza è l' aer pieno,  
 Ed oggi ogni altro augello in van presume  
 Vincerlo a prova, od eguagliarlo almeno.  
 Ma tosto il Padre Ren da le profonde  
 Sue sedi s' alza, ed al rivual suo, rotti  
 Idetti, in vista grave alto risponde:  
 Un Cigno egli è de' più canori, e dotti,  
 Che innamorin col canto i venti, e l' onde.  
 E te intanto egli accenna, o mio Zanotti.

## Risposta.

Ben per te sovr' ogni altro oggi presume  
 Girfene altero il tuo natio terreno,  
 E alzar suo nome per lo Ciel sereno,  
 Dove augel mai non alargò le piume.  
 E qual loco è, cui Febo scaldi, e allume,  
 Signor, che del tuo nome or non sia pieno?  
 Te la Sona ognor chiama, e il freddo Reno  
 De' Cantori d' Italia onore, e lume.  
 Per me, che oscuro i dì passo, e le notti,  
 E seme spargo in piagge arse, infeconde,  
 Co i membri da stanchezza vinti, e rotti,  
 Che può sperar Bologna, e di quai fronde  
 Ornarsi? Abi troppo ha i miei studi interotti  
 Fortuna, & a lei male Uom si nasconde.

Del

## Del Sig. Dottor Francesco degli Antoni.

O di qual' alto onor fatto sei degno,  
 Giampier, per aver pinto un sì bel viso!  
 E certo tu sei stato in Paradiso  
 A prendere i color l' arte, e il disegno;  
 Che più non v' è, ne mai saravvi ingegno,  
 Che sel possa idear com' io m' avviso,  
 E basta un poco sol mirarlo fiso  
 Per disperar, che giunga arte a tal segno.  
 Va dunque, va a sfidar Apelle, e lui  
 Che da molte ogni pregio ebbe raccolto;  
 Felice se vedea solo costei.  
 Ma perchè tu pingessi il divin volto,  
 E in me scolpisse Amor, tardar gli Dei,  
 Ne so chi maggior gloria abbia di nui.

## Risposta.

O qual mercè mi dai, qual d' Amor pegno,  
 Cui sempre il core avrò rivolto, e fiso!  
 Tu m' bai dal basso, e vil vulgo diviso,  
 E in parte io poggio ove per me non vegno.  
 Allor quando Simon l' alto disegno  
 Mosse, e l' opra a ritrar di Laura il viso,  
 Non ( con lo stil, che tolse in Paradiso )  
 Petrarca alzollo a piu onorato segno.  
 Beati noi, noi Pittori ambo, a cui  
 Data è tal sorte, e per un pinto volto  
 L' onte schernir degli anni ingordi, e rei.  
 Andrà di Guido, e di Correggio avolto  
 In Lete il nome, e in terra, e in fra gli Dei  
 Vivrà il nastro mercè, vati, di vui.

Del

Del Sig. Dott. Gasparo Lapi.

Quando, per farne al secol nostro onore,  
 Costei move le labbra a i dolci accenti,  
 S' io m' espongo, Giampietro, a' strali ardenti,  
 Che a mille scocca da quegli occhi Amore;  
 Di gelosia, ti prego, alcun timore  
 Non t' adombri giamai, nè ti sgomenti.  
 Per iscoprir quantunque aspri tormenti  
 Non ha, ne vuol tanta baldanza il core.  
 Acquistar mi vorrei ben fama almeno  
 Del suo nome a vergar mie carte intento,  
 Nome già illustre appo le Muse apieno.  
 Sicche di me l' età a venir frà cento,  
 Che di sue lodi avranno il mondo pieno,  
 Vide, diceffe, anch' ei l' alto portento.

Risposta.

Ben puoi cantar, ben puoi tu farle onore,  
 E sparger mille alti, divini accenti,  
 Ch' io per costei non sento al cor gli ardenti  
 Strali, ond' altri, e te forse, punge Amore.  
 Però non fia già mai, che alcun timore  
 Freddo m' assalga, Lapi, e mi sgomenti.  
 E Amor sa, che per trarmi a suoi tormenti  
 Conviengli altre arme usar contra il mio core.  
 Per Donna, il giuro, più non ardo, o almeno  
 D' arder non parmi; e il desir solo ho intento  
 A chi me poria far famoso apieno.  
 Pittura, e Poesia cent' anni, e cento  
 Ponno in vita serbarmi. Io di lor pieno  
 Sono; tu di quel tuo raro portento.

Del

Del Sig. Dott. D. Girolamo Tagliazucchi.

Quando tu prendi in man la nobil cetra,  
 Gianni, e le aurate, armoniose corde  
 Percoti, e sciogli il dolce canto a l' etra,  
 Onde a più d' uno il core invidia morde,  
 Veggo le orecchie allor piegar le ingorde  
 Belve, da la spelonca oscura, e tetra  
 Tratte, e dai monti con passo concorde  
 Ogni tronco calare, ed ogni pietra.  
 Or sol di lui, che d' aquilon sul dorso  
 Il trono si compose alto, immortale,  
 Deb scrivi, e canta, e al favoloso monte  
 Drizzi chi vuol de' bassi vati il corso,  
 E sia tuo fregio non mentito, e frale  
 Di bel lauro celeste ornar la fronte.

Risposta.

Canto, e cantai d' Amore arco, e faretra,  
 Seguendo ognor mie cieche voglie, e lorde,  
 E sempre in van ragion gridò: t' arretra,  
 E conscienza in van latra, e rimorde.  
 Ma che non può l' alta beltà, che spetra  
 Le dure selci, e da l' alpestri, e sorde  
 Rupi onore anco, e riverenza impetra,  
 Non che da un' Alma, con cu' Amor s' accorde?  
 Così il calle finor fallace ho corso;  
 Nè contrastare a tal beltà più vale,  
 Nè contra il rio costume tener fronte,  
 Se non m' impetri tu dal Ciel soccorso;  
 Tu, che vai tanto al buon Cantore eguale,  
 Che d' un sasso a Golia ruppe la fronte.

Al

Al Sig. Conte Galeazzo Fontana.

Galeazzo, o come gli anni  
 Notte, e di battono i vanni,  
 E vecchiezza i passi affretta!  
 Costei, ch' or vien che ne lasce  
 Parmi ier vedere in fasce  
 Pargoletta.  
 E il peggio è, che con piè forte  
 D' asta armata sen vien morte,  
 E noi tutti assale, e atterra;  
 E al Monarca, ed al bifolco,  
 E sul trono, e in mezzo al solco  
 Move guerra.  
 Noi, Fontana, che faremo,  
 Quando innanzi ci vedremo  
 L' atro ceffo di colei?  
 S' armerem di dotti versi?  
 Di begl' inni ardenti, e tersi  
 Contra lei?  
 Ma di, note avrem più pronte  
 Di Virgilio, e Anacreonte,  
 Che son pur nud' Ombre, e polve?  
 Tal lusinga non ci punge;  
 E' tempesta, ch' ove giunge  
 Tutti involve.  
 Nulla giovan da paura  
 Di quel mostro a far sicura  
 Quaggiù un' Alma i colti carmi.  
 Per schernir sua feritate  
 Sol disagi, e caritate  
 Sono l' armi.  
 Ben può dirsi al par che bella  
 Saggia questa alma Donzella,

Ch'

Ch' or si sposa, e a Dio si dona;  
 E di vel rozzo vestita  
 Entro cella erma, e romita  
 S' imprigiona.  
 Tu cu' il Ciel diè l' aurea vena,  
 Che ogni cor prende, e incatena  
 Se la sciogli in bel concerto,  
 Tu lei canta, che non hai,  
 Nè più degno ebbe altri mai  
 Argomento.

Risposta.

Non, Zanotti, col sublime  
 Valor forse de le rime  
 Vincer puoi la dura morte;  
 Ella i dardi intorno scaglia,  
 E il più vile al suolo agguaglia  
 Col più forte.  
 Ben di mano a la feroce,  
 Se a lei volgi l' alta voce,  
 Ed i carmi tuoi possenti,  
 Cento nomi toglier puoi,  
 Che in obbligo da' sdegni suoi  
 Foran spenti.  
 Tal sol forza al colto stile  
 Diè chi tutte da un simile  
 Destin vuol le Genti oppresse,  
 Nè mai fuui chi per vanto  
 Di sublime, eccelso canto  
 Risorgesse.  
 Ben di carne ancor vestiti  
 Tutti un dì saremo uniti  
 Ne la valle ampia, ed orrenda;

Ma

Ma non fia, che Vate allora  
 Là da sua cetra canora  
 Pregio attenda.  
 Sol Giustizia, ed umiltate,  
 E cercata povertate  
 N' empierà di gloria intorno,  
 E ben grande questa pura  
 Vergin chiusa in cella oscura  
 Fia quel giorno.  
 Ella fatto allor sereno  
 Vedrà lui d'ira già pieno,  
 Su le nubi alto sedendo,  
 E nel foco spinti i rei,  
 Vedrà i Giusti al Ciel con lei  
 Ascendendo.  
 Deb, Zanotti, sia tu meco  
 In quel giorno, ed io sia teco,  
 Benchè a lei sì lungi or siamo,  
 E di nuovo o allor con quale  
 Vò, che suono alto, immortale  
 Lei cantiamo!

Al Sig. Paolo Antonio Rolli. Risposta.

Quando pel Sol lione io bevo in fresco,  
 Ed un' Amico per me paga l' Oste,  
 E posso molto star mangiando al desco;  
 E quando vien, che bella mi s' accoste;  
 I' nol vò dir, che la non è creanza,  
 Ma son le rime a sdruciolar disposte;  
 Basta; egli m' è un piacer, che tutti avanza  
 Il sentir come tu, Rolli mio caro,  
 De la mia patria serbi ricordanza;

E di

E di me ancora Uomo del vulgo ignaro;  
 E se da morte scamperà il mio nome  
 Fia mercè sol del tuo stil dotto, e chiaro.  
 Ma lasciam queste cose, e facciam come  
 Chi molto a dire, e poco tempo s' abbia,  
 Che no' impazza su un verbo, o su un pronome.  
 Mi vorrei prima mordere le labbia,  
 Che dir bugia: più del tuo amore i' godo,  
 Che se tenessi un' Elefante in gabbia;  
 Perchè t' amo ancor io con pari modo,  
 E del cor mi stai fitto a punto in mezzo,  
 Sì come in ase ruginoso chiodo.  
 Nè questo è di quel vile Amor da sezzo,  
 Che tanti trace dal sentier dritto, e santo;  
 Guardimi Dio, che a lui mandi tal lezzo;  
 T' amo per la virtù, t' amo pel canto,  
 E perchè stai col vero onore a scranna,  
 E perchè veggo ancor, che m' ami tanto.  
 Questo è amor cui non passione inganna;  
 E me ne fan ragion tutti coloro,  
 Ch' han la vista più lunga d' una spanna.  
 Dunque costì tu godi un secol d' oro!  
 Sia il Ciel laudato; quanto i' mi vallegro,  
 Perchè tu se il mio ben, se il mio tesoro.  
 Tale sia il corso di tua vita integro,  
 Nè mai tristo pensier t' affanni, e annoi,  
 Ma sempre in vita sij giocondo, e allegro;  
 E in compagnia de' cari Amici tuoi;  
 Salvo l' Abate Greco, che fra poco  
 Vogliam, che torni ad abitar tra noi.  
 Vedesti Uom mai pien d' un più nobil foco?  
 E il vero onore in lui pago non stassi,  
 E non v' alberga come in proprio loco?  
 Quando lascionne, e volve altrove i passi

Per

Per varcar l' alpi , e il mare , e veder Francia ,  
 E Inghilterra , ch' or tanto altera fassi ;  
 Nè passò il petto d' una cruda lancia ;  
 E non potemmo il pianto ritenere ,  
 Che non scendesse giuso per la guancia .  
 Troppo affabili son le sue maniere ;  
 E un giorno solo mi sembra cent' anni  
 Di poter seco a tavola sedere ;  
 E sparse al mare le noje , e gli affanni ,  
 Goder sua dotta , e onesta compagnia ,  
 Or de' franchi parlando , or de' Britanni ;  
 E più fiaschi sciugar di malvagia ,  
 E d' altro vino prezioso , e degno ;  
 Che egli n' ha sempre del miglior che sia .  
 E sacrarne un gran nappo colmo , e pregno  
 Al dotto , al saggio , al mio gentil Marchese ,  
 Cui tanta diede il Ciel virtute , e ingegno .  
 O Bologna ! o infelice mio paese ,  
 Che de l' Orsi sei privo ! e il peggio è ancora ,  
 Che non più di tornar desire il prese .  
 Poscia un' altro inviarne a quel , che onora  
 Tanto le Muse ; al mio Manfredi io dico ;  
 Ed un cacciarne oltre d' Italia fuora ;  
 Con dirgli : a ritrovar v' à quell' Amico ,  
 Quel sublime Cantor , quel che tanto ave  
 Senno in fuggire il tebro , e ogni suo intrico .  
 Ma lasciam questo , che troppo n' è grave .  
 Saluta , e abbraccia tu l' Abate Greco ,  
 Se per tornar non è uontato in nave .  
 Degli altri Abati , che costì son teo ,  
 Non ho se non per fama conoscenza ,  
 Tuttavia loro un mio saluto io reco ;  
 E se gli è poco fa lor riverenza ,  
 Ch' io non vorrei mancare a civiltate ,

E nol

E nol fo mai , che per inavvertenza .  
 Vivan coteste genti sì onorate ,  
 Vivan gli anni di Nestore felici ,  
 Non quelle , che per se solo son nate  
 E tu ringrazia il Ciel , ch' hai tali Amici ;  
 D' averne alcuni anch' io vantare mi posso  
 Che non son mica taccagni , e mendici ,  
 E che per me fariansi infin su l' osso  
 Scorticar quasi , e in su l' antica taglia  
 Fatti ( mal venga a questa rima in osso )  
 Basta i' vo dir , ch' elli non son canaglia ;  
 Ma anch' io per lor mi cacciere' in un cesso ,  
 O farei peggio , ch' Ercole in battaglia .  
 Fra questi gli è de' primi , un che in permesso  
 Mangia , e bee con le Muse , e sta in farsetto ;  
 Se tu non sai chi gli è tu se' quel desso .  
 O perchè da Natura m' è disdetto  
 Mostrarti il cor ! che ci vedresti drento  
 Te stesso qual tu sei , ma schietto schietto .  
 Amor ti vi scolpio col suo strumento ;  
 Dico con uno de' suoi strali , e certo  
 Gli era più tosto d' oro , che d' argento ;  
 E qual si convenia , Rolli , al tuo merto ;  
 E tu sai ben , ch' io non dico bugia ,  
 E che un' omaccio son di core aperto .  
 Esta sera al Signor , acciò ti dia  
 Viver felice una ben lunga vita ,  
 Reciterò un Pater con questa mia  
 Fovera famigliuola sbigottita .

FINE.

Vidit Don Franciscus Aloysius Barelli Barnabita  
Cong. Cler. Reg. S. Pauli, SS. Inquisitionis Con-  
sultor, & in Metropolitana Bononiæ Pœniten-  
tarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo D.  
D. Cardinali Boncompagno Archiepiscopo, &  
S. R. I. Principe.

Ad A. R. P. Mag. Margotti Carmelitarum S. Mar-  
tini Majoris ut videat, & referat.

Fr. Jo: Vict. Massa Vic. Gen. S. O. Bononiæ.

Die 14. Maii 1718.

De Mandato A. R. P. Mag. Vicarius S. Officii Bo-  
noniæ noviter perlegi Librum, cujus titulus est  
*La Didone Tragedia di Giampietro Cavazzoni Za-  
notti*, & alia Stromata Pœsim ejusdem Aucto-  
ris; cumque in eis nil adinvenerim contra Fi-  
dem, nec aliquod obnoxium moribus bonis, ideo  
Typis demandari posse attestor.

Fr. Carolus Antonius Margotti Ss. Inquisit.  
Op. Theologiæ Ordinarius Revisor.

Stante prædicta attestatione

*Imprimatur.*

Fr. Jo: Victorius Massa Vicarius Generalis S. Officii  
Bononiæ.



371201

70.003.56E